



JOHN J. MEARSHEIMER
STEPHEN M. WALT

LA
**ISRAEL
LOBBY**

E LA POLITICA ESTERA
AMERICANA

MONDADORI

La Israel lobby e la politica estera americana
J.J. Mearsheimer e S.M. Walt
pp 279- 319

VIII- L'Iraq e il sogno della trasformazione del Medio Oriente

Per quali ragioni gli Stati Uniti hanno invaso l'Iraq? George Packer, in *The Assassins' Gate: America in Iraq*, afferma che «non lo si può ancora sapere con certezza; e questa rimane la cosa più notevole della guerra in Iraq». E riferisce questa dichiarazione di Richard Haass, direttore della pianificazione politica al dipartimento di Stato nella prima amministrazione Bush e attualmente presidente del Council on Foreign Relations: «Finirò nella tomba senza conoscere la risposta».¹

In un certo senso, questa indeterminatezza è comprensibile, perché la decisione di spodestare Saddam Hussein è, ancora oggi, discutibile: era un tiranno brutale con ambizioni preoccupanti, fra le quali il desiderio di procurarsi armi di distruzione di massa; ma la sua stessa incompetenza aveva posto questi pericolosi obiettivi al di fuori della sua portata. Il suo esercito era stato duramente sconfitto nella guerra del Golfo del 1991, e ulteriormente indebolito da dieci anni di sanzioni delle Nazioni Unite. Di conseguenza, la potenza militare dell'Iraq - che non è mai stata impressionante, se non sulla carta - nel 2003 era ridotta a nulla o poco più. Accurate ispezioni delle Nazioni Unite avevano reso inefficace il programma nucleare iracheno e, alla fine, indotto lo stesso Saddam a smantellare il proprio arsenale batteriologico e chimico. Non esistevano prove convincenti di un legame fra Saddam e Osama bin Laden (anzi, i due erano reciprocamente ostili); e il terrorista arabo, con i suoi accoliti, aveva trovato rifugio in Afghanistan o in Pakistan, non in Iraq. Eppure, immediatamente dopo l'11 settembre, quando tutti si aspettavano che gli Stati Uniti si concentrassero in maniera assoluta ed esclusiva su al-Qaeda, l'amministrazione Bush decise di invadere un paese già distrutto, che non aveva niente a che fare con gli attac-

chi al World Trade Center e al Pentagono, e che era già efficacemente sotto controllo. Da questo punto di vista, la decisione è davvero sconcertante.

Da un altro punto di vista, però, l'invasione dell'Iraq non è così difficile da comprendere. Gli Stati Uniti erano la maggiore potenza mondiale e non c'è mai stato alcun dubbio sulla loro capacità di cacciare Saddam, se solo avessero deciso di farlo. Gli Stati Uniti non solo avevano vinto la guerra fredda, ma dopo il 1989 avevano anche riportato una notevole serie di successi militari: la facile sconfitta dell'Iraq, nel 1991; il risolutivo intervento nel bagno di sangue dei Balcani, nel 1995; la sconfitta della Serbia, nel 1999. La rapida cacciata dei Talebani nel periodo immediatamente successivo all'11 settembre aveva rafforzato la loro immagine di invincibilità militare; e reso più arduo, per chi era scettico sulla vicenda irachena, il compito di convincere gli altri che avviare un conflitto fosse poco saggio, oltre che non necessario. Dopo l'11 settembre, gli americani erano scioccati e allarmati; e molti dei loro leader erano convinti che gli Stati Uniti non dovessero tollerare neppure il minimo rischio che armi di distruzione di massa cadessero nelle mani dei terroristi. Chi era favorevole alla guerra riteneva che il rovesciamento del regime di Saddam avrebbe convinto altri Stati canaglia che l'America era semplicemente troppo forte per misurarsi con essa; e costretto tali regimi a conformarsi alle direttive statunitensi. In sintesi, nel periodo precedente il conflitto, gli Stati Uniti erano allo stesso tempo potenti, fiduciosi nella propria capacità militare, e profondamente preoccupati per la propria sicurezza: una combinazione pericolosa.²

Questi diversi elementi illustrano il contesto strategico nel quale la decisione di fare la guerra fu presa; e ci aiutano a capire quali forze abbiano facilitato la scelta. Ma c'era un'altra variabile nell'equazione, in mancanza della quale la guerra non ci sarebbe stata. Questa variabile era la Israel lobby e, soprattutto, un gruppo di politici e personaggi autorevoli che da ben prima dell'11 settembre stavano spingendo gli Stati Uniti verso la guerra con l'Iraq. La fazione ad essa favorevole riteneva che rimuovere Saddam avrebbe migliorato la posizione strategica degli Stati Uniti e di Israele e avviato un processo di trasformazione della regione dal quale sia gli Stati Uniti sia Israele avrebbero tratto vantaggio. Funzionari israeliani ed ex leader politici dello Stato ebraico sostenevano questo sforzo, nella speranza di vedere gli Stati Uniti neutralizzare uno dei loro principali avversari nella regione (e anche l'uomo che aveva osato lanciare missili Scud contro Israele nel 1991).

Le pressioni provenienti da Israele e dalla lobby pur non essendo l'unico motivo dietro la decisione dell'amministrazione Bush di attaccare l'Iraq nel marzo 2003, ne sono state comunque un fattore determinante. Molti americani sono convinti che si sia trattato di una «guerra per il petrolio» (o per conto di aziende private, come Halliburton) ma ci sono scarse prove dirette a sostegno di tale convinzione, e numerose altre che tendono a escluderla. Altri osservatori accusano alcuni consiglieri politici, come lo stratega repubblicano Karl Rove, ipotizzando che la decisione sia stata parte di un piano machiavellico per tenere il paese sul piede di guerra e garantire così un prolungato periodo di controllo repubblicano. Questa interpretazione ha un certo fascino partigiano, ma non è suffragata da prove e comunque non spiega perché anche molti prestigiosi esponenti democratici abbiano appoggiato la guerra. Un'altra interpretazione considera la guerra come il primo passo di un ambizioso progetto di trasformazione del Medio Oriente attraverso la diffusione della democrazia. Questa interpretazione è corretta, ma, come avremo modo di vedere, tale progetto, notevolmente ambizioso, è inestricabilmente legato a preoccupazioni per la sicurezza di Israele.

In contrasto con queste e altre spiegazioni alternative, affermiamo che la guerra è stata motivata, almeno in buona parte, dal desiderio di rendere più sicuro Israele. Questa affermazione era controversa già prima che la guerra scoppiasse; e lo è ancor più oggi che l'Iraq si è trasformato in un disastro strategico. Per essere chiari: gli individui e i gruppi che hanno promosso la guerra erano convinti che ne avrebbero tratto beneficio tanto gli Stati Uniti quanto Israele, e certamente non prevedevano la débâcle che si è invece verificata. Ma, a parte questo, il resoconto accurato del ruolo della lobby nell'incoraggiare la guerra si fonda in definitiva su prove documentali, e ci sono attestazioni sufficienti circa l'importanza del ruolo rivestito da Israele e dai gruppi filoisraeliani negli Stati Uniti (e particolarmente dai neoconservatori) nella decisione di invadere l'Iraq.

Prima però di esaminare le prove, vale la pena prendere nota di chi, fra le persone considerate esperte e degne di fede, ha dichiarato apertamente che la guerra era collegata alla sicurezza di Israele. Philip Zelikow, membro del Foreign Intelligence Advisory Board del presidente (2001-03), direttore esecutivo della Commissione sui fatti dell'11 settembre e consigliere del segretario di Stato Condoleezza Rice (2005-06), il 10 settembre 2002 ha dichiarato davanti a una platea della University of Virginia che Saddam non rappresentava una minaccia diretta per gli Stati Uniti. «La vera minaccia» affermava al-

lora «è quella contro Israele.» E continuava dicendo «e questa è una minaccia di cui non si osa fare il nome, perché gli europei non ne sono particolarmente preoccupati ... e il governo americano non vuole farvi riferimento troppo apertamente, perché non sarebbe facile farla accettare».³

Nell'agosto 2002 il generale Wesley Clark, ex comandante della NATO e candidato alla presidenza, ha detto che «anche chi è favorevole a un attacco immediato vi direbbe candidamente, ma in privato, che è probabilmente vero che Saddam Hussein non rappresenta una minaccia per gli Stati Uniti. Ma esiste il timore che, una volta procuratosi un ordigno nucleare, lo possa usare contro Israele».⁴ Nel gennaio 2003 un giornalista tedesco ha chiesto a Ruth Wedgwood, un'importante studiosa di fede neoconservatrice, membro dell'influente Defense Policy Board presieduto da Richard Perle, perché la giornalista sostenesse la guerra. Wedgwood rispose: «Non vorrei essere scortese, ma devo rammentarle la particolare relazione che intercorre fra la Germania e Israele. Saddam rappresenta una minaccia all'esistenza di Israele. Questa è la pura verità». Wedgwood non giustificò la guerra affermando che l'Iraq rappresentava una minaccia diretta per la Germania o per gli Stati Uniti.⁵

Una settimana prima dell'invasione americana dell'Iraq, sul settimanale «Time» il giornalista Joe Klein scrisse: «Il rafforzamento di Israele è un elemento imprescindibile della giustificazione di una guerra con l'Iraq. È parte di un'argomentazione che non si osa rivelare pienamente, di una fantasia nutrita dalla fazione neoconservatrice nell'amministrazione Bush e da molti leader della comunità ebraica americana».⁶ L'ex senatore Ernest Hollings ha addotto un'argomentazione analoga nel maggio 2004. Dopo aver notato che l'Iraq non rappresentava una minaccia diretta per gli Stati Uniti, si domandava che cosa avesse indotto gli Stati Uniti a invadere quel paese.⁷ «La risposta» - che, secondo lui, «tutti conoscono» - è «perché volevamo rendere più sicuri i nostri amici israeliani.» Svariati gruppi ebraici hanno immediatamente bollato Hollings come antisemita, e la ADL ha definito la sua interpretazione «imbevuta di slogan antisemiti vecchi come il mondo che vogliono in tutti i modi far credere che esista un complotto giudaico per controllare e manipolare i governi».⁸ Hollings ha respinto con estrema chiarezza l'accusa, facendo notare di essere sempre stato un fermo sostenitore di Israele e di aver semplicemente detto quello che era sotto gli occhi di tutti, di non aver dichiarato alcunché di falso. E domandò a chi lo aveva criticato «di scusarsi per avermi definito antisemita».⁹

Un altro gruppetto di personaggi pubblici - Patrick Buchanan, Arnaud de Borchgrave, Maureen Dowd, Georgie Anne Geyer, Gary Hart, Chris Matthews, l'esponente del Congresso James P. Moran (democratico, Virginia), Robert Novak, Tim Russert e il generale Anthony Zinni - hanno detto esplicitamente o lasciato chiaramente intendere che i filoisraeliani americani più radicali sono stati fra i principali suggeritori dell'invasione dell'Iraq.¹⁰ Novak, per esempio, si è riferito alla guerra, ben prima che scoppiasse, come alla «guerra di Sharon» e continua a sostenerlo ancora oggi. «Sono convinto» ha detto nell'aprile 2007 «che Israele abbia dato un forte contributo alla decisione di imbarcarsi in questa guerra. So che alla vigilia della guerra Sharon ha detto, in un incontro privato con alcuni senatori, che se fossero riusciti a liberarsi di Saddam Hussein il problema della sicurezza di Israele si sarebbe risolto.»¹¹

La connessione fra Israele e la guerra in Iraq era diffusamente riconosciuta prima che cominciassero i combattimenti. Nell'autunno del 2002, quando la prospettiva di un'invasione americana cominciava a dominare le prime pagine dei giornali, il giornalista Michael Kinsley scrisse che «la mancanza di un dibattito pubblico sul ruolo di Israele ... è come il proverbiale elefante nella stanza: tutti lo vedono, ma nessuno ne parla».¹² La ragione di tanta riluttanza, osservava, è il timore di essere tacciati di antisemitismo. Due settimane prima dell'inizio della guerra, Nathan Guttman riferì sulle pagine di «Ha'aretz» che «le voci che collegano Israele alla guerra si fanno sempre più insistenti. Si afferma che il desiderio del presidente Bush di aiutare Israele sarà una delle ragioni principali dell'eventuale invio di militari americani a combattere una guerra superflua nel Golfo Persico. E queste voci vengono da ogni direzione».¹³

Pochi giorni dopo, Bill Keller, oggi direttore esecutivo del «New York Times», scrisse: «L'idea che questa guerra riguardi Israele è persistente e assai più diffusa di quanto si pensi».¹⁴ Infine, nel maggio 2005, due anni dopo l'inizio del conflitto, Barry Jacobs dell'American Jewish Committee ha riconosciuto che la convinzione della responsabilità di Israele e dei neoconservatori nella decisione di far entrare in guerra gli Stati Uniti era «pervasiva» nell'ambiente dei servizi segreti.¹⁵

Sicuramente, chiunque ipotizzi che la preoccupazione per la sicurezza di Israele abbia avuto una qualche influenza nella decisione dell'amministrazione Bush di invadere l'Iraq rischia di passare per un antisemita, o un ebreo che si odia in quanto tale. Ma si tratta di accuse false e scontate. Come dimostreremo ora, ci sono abbondanti

prove del fatto che Israele e la lobby hanno avuto un ruolo cruciale nel propiziare la guerra. Questo non significa asserire che Israele o la lobby «controllino» la politica estera degli Stati Uniti; è semplicemente affermare che hanno esercitato pressioni efficaci su una particolare decisione e sono stati in grado, in uno specifico contesto, di raggiungere gli obiettivi che si proponevano. Se le circostanze fossero state diverse, non sarebbero riusciti nell'intento di far scendere gli Stati Uniti in guerra. Ma senza i loro sforzi, probabilmente l'America oggi non sarebbe in Iraq.

Israele e la guerra in Iraq

Israele ha sempre considerato l'Iraq un nemico, ma ha cominciato a preoccuparsi in modo specifico dell'Iraq solo a metà degli anni Settanta, quando la Francia si accordò per la fornitura di un reattore nucleare a Saddam Hussein. Per ottime ragioni, Israele temeva che questo potesse costituire per l'Iraq un primo passo nella costruzione di un ordigno nucleare. In reazione a tale minaccia, nel 1981, gli israeliani bombardarono il reattore di Osiraq prima che diventasse operativo.¹⁶ Nonostante questo contrattempo, l'Iraq continuò a sviluppare il proprio programma nucleare in località segrete e sparpagliate. Questa situazione contribuisce a spiegare l'entusiastico appoggio israeliano alla prima guerra del Golfo, nel 1991: la principale preoccupazione dello Stato ebraico non era cacciare le truppe irachene dal Kuwait, ma rovesciare il regime di Saddam Hussein e, soprattutto, assicurarsi che il suo programma nucleare fosse smantellato.¹⁷ Sebbene gli Stati Uniti non abbiano allora allontanato Saddam dal potere, il regime di ispezioni delle Nazioni Unite imposto a Bagdad dopo la guerra ridusse - senza peraltro eliminare - le preoccupazioni israeliane. Anzi, il 26 febbraio 2001 « Ha'aretz » riferiva che « Sharon ritiene che, più dell'Iran, l'Iraq rappresenti una minaccia per la stabilità della regione, a causa del comportamento erratico e irresponsabile del regime di Saddam Hussein ».¹⁸

Nonostante le convinzioni di Sharon, all'inizio del 2002, quando cominciava a diventare evidente che l'amministrazione Bush stava pensando a un'altra guerra contro l'Iraq, alcuni leader israeliani rivelarono a funzionari degli Stati Uniti di pensare che l'Iran rappresentasse la minaccia più seria.¹⁹ In ogni caso, non erano contrari al rovesciamento del regime di Saddam; e i leader israeliani, i quali non si fanno mai pregare quando possono dare un buon consiglio ai colleghi americani, non hanno mai cercato di convincere l'ammini-

strazione Bush a rinunciare alle proprie intenzioni bellicose nei confronti dell'Iraq. Né il governo di Israele ha mai cercato di mobilitare i propri sostenitori negli Stati Uniti per esercitare pressioni contro l'invasione. Al contrario, i leader israeliani si preoccupavano solo dell'eventualità che gli Stati Uniti perdessero di vista la minaccia iraniana per dare la caccia a Saddam. Una volta capito che l'amministrazione Bush stava gettando le basi di un progetto più ampio, che vedeva in una rapida vittoria in Iraq la premessa per affrontare efficacemente anche il problema dell'Iran e della Siria, cominciarono a sostenere con forza l'invasione americana.

In breve, Israele non ha avviato una campagna per contrastare l'ipotesi di una guerra in Iraq. Come si chiarirà in seguito, sono stati i neoconservatori americani a concepirne l'idea e vanno quindi considerati i primi responsabili delle pressioni politiche per la sua messa in atto immediatamente dopo l'11 settembre. Ma Israele ha unito le proprie forze a quelle dei neoconservatori per aiutare a «vendere» la guerra all'amministrazione Bush e al popolo americano ben prima che il presidente prendesse la decisione di dare il via all'invasione. Anzi, i leader israeliani erano continuamente preoccupati dell'eventualità che il presidente Bush rinunciasse ad avviare il conflitto, e hanno fatto tutto quanto in loro potere per assicurarsi che Bush fosse continuamente sotto pressione.

L'impegno degli israeliani ha avuto inizio nella primavera 2002, alcuni mesi prima che l'amministrazione Bush desse inizio alla propria campagna per convincere l'opinione pubblica americana della necessità di attaccare l'Iraq. L'ex primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu si recò negli Stati Uniti alla metà di aprile di quell'anno per incontrare, fra gli altri, alcuni senatori e i giornalisti del «Washington Post», e avvertirli che Saddam stava sviluppando ordigni nucleari celati in valige o borse in grado di colpire obiettivi sul territorio degli Stati Uniti.²⁰ Poche settimane dopo, Ra'anan Gissen, portavoce di Sharon, dichiarò a un giornalista di Cleveland che «se Saddam non viene fermato adesso, fra cinque o sei anni dovremo gestire il problema di un Iraq dotato di armi nucleari e di sistemi di lancio di armi di distruzione di massa».²¹

.Alla metà di maggio, l'ex primo ministro di Israele Shimon Peres, in quel momento responsabile del dicastero degli Esteri, apparve alla CNN, dove dichiarò che «Saddam Hussein è pericoloso quanto bin Laden» e che gli Stati Uniti «non possono stare seduti a guardare» mentre si dota di un arsenale nucleare. Anzi, Peres suggeriva di rovesciare il leader iracheno.²² Un mese dopo, un altro ex primo mini-

stro di Israele, Ehud Barak, scrisse un editoriale per il «Washington Post» nel quale auspicava che l'amministrazione Bush «si concentrasse, in primo luogo, sull'Iraq e sulla rimozione di Saddam Hussein. Una volta che ce ne saremo liberati, il mondo arabo sarà completamente diverso».²³

Il 12 agosto 2002 Sharon dichiarò alle commissioni Affari esteri e Difesa della Knesset che l'Iraq «è il maggior pericolo che Israele deve affrontare».²⁴ Poi, il 16 agosto, dieci giorni prima che il vicepresidente Cheney lancia la campagna per la guerra nel suo discorso al congresso dei Veterans of Foreign Wars (VFW) a Nashville, Tennessee, diversi quotidiani, stazioni televisive e radiofoniche (fra i quali «Ha'aretz», «Washington Post», CNN e CBS News) riferivano che Israele stava premendo affinché gli Stati Uniti non ritardassero l'attacco all'Iraq. Sharon disse all'amministrazione Bush che rimandare l'operazione militare «non creerebbe un clima più favorevole a un'azione futura». Non attaccare, secondo Ra'anah Gissen, avrebbe dato a Saddam «più di un'opportunità di accelerare il proprio programma per la produzione di armi di distruzione di massa». Il ministro degli Esteri Peres disse alla CNN che «il problema attuale non è il se, ma il quando». Rinviare l'attacco sarebbe stato solo un grave errore, ribadì, perché Saddam sarebbe stato meglio armato in breve tempo. Il viceministro della difesa Weizman Shiry offrì il proprio punto di vista, avvertendo che «se gli americani non lo fanno immediatamente, in futuro avranno più difficoltà a farlo. Fra un anno o due, Saddam Hussein sarà molto più avanti nello sviluppo di armi di distruzione di massa». E stata forse la CBS a fornire la migliore sintesi di quello che stava accadendo nel titolo di un servizio: Israele agli Stati Uniti: non rinviare l'attacco all'Iraq.²⁵

Sia Peres sia Sharon si premurarono di sottolineare di non voler «apparire come se volessimo invitare gli Stati Uniti ad agire» e che «l'America deve comportarsi secondo il proprio giudizio».²⁶ I leader israeliani - e molti dei loro sostenitori negli Stati Uniti - erano consapevoli del fatto che alcuni commentatori americani, soprattutto Patrick Buchanan, avevano dichiarato che la forza principale dietro la guerra del Golfo del 1991 era stata «il ministro della Difesa di Israele e il coro dei suoi seguaci negli Stati Uniti».²⁷ Negare ogni responsabilità era sensato dal punto di vista politico, ma è indubitabile - sulla base delle loro dichiarazioni pubbliche - che nell'agosto 2002 i leader di Israele consideravano Saddam una minaccia per lo Stato ebraico e incoraggiavano l'amministrazione Bush a scatenare una guerra per rimuoverlo.

In quel periodo, articoli di giornale e servizi radiotelevisivi riferivano anche che «funzionari dei servizi segreti israeliani hanno raccolto prove dell'accelerata produzione di armi batteriologiche e chimiche in corso in Iraq»,²⁸ Peres dichiarò alla CNN: «Siamo convinti e sicuri che [Saddam Hussein] sta per dotarsi di un'opzione nucleare».²⁹ «Ha'aretz» riferiva che Saddam «la scorsa settimana ha dato l'ordine ... alla Commissione per l'energia atomica irachena di accelerare i lavori».³⁰ Israele continuava a fornire a Washington queste allarmanti rivelazioni sul programma iracheno per le armi di distruzione di massa nel momento in cui, secondo il resoconto dello stesso Sharon, «il coordinamento strategico tra Israele e gli Stati Uniti ha raggiunto dimensioni senza precedenti».³¹ A seguito dell'invasione, con la scoperta che l'Iraq non era in alcun modo dotato di armi di distruzione di massa, l'Intelligence Committee del Senato degli Stati Uniti e la Knesset israeliana hanno rivelato in rapporti separati che gran parte dei documenti di intelligence che Israele aveva passato all'amministrazione Bush erano falsi. Ma, per usare le parole di un ex generale israeliano, «i servizi segreti israeliani sono stati partner a pieno titolo di quelli statunitensi e britannici nella costruzione del quadro degli armamenti non convenzionali dell'Iraq».³²

Naturalmente, Israele non è la prima nazione che ne induce un'altra a intraprendere in vece sua un'azione costosa o rischiosa. Le nazioni che devono affrontare un pericolo esterno spesso cercano di «far togliere le castagne dal fuoco» a qualcun altro; e gli Stati Uniti hanno una solida esperienza di comportamenti del genere³³: per esempio, negli anni Ottanta, hanno sostenuto Saddam Hussein al fine di contenere la minaccia costituita dall'Iran rivoluzionario; e hanno armato e sostenuto i mujaheddin afgani dopo l'invasione sovietica del loro paese nel 1979. Gli Stati Uniti non hanno inviato truppe proprie a combattere quelle guerre. Si sono limitati a fare quello che potevano per aiutare altri - che avevano le proprie ragioni per combattere - a fare il lavoro sporco.

Dato il loro comprensibile desiderio di vedere gli Stati Uniti eliminare un rivale nella regione, non sorprende che i leader di Israele fossero allarmati quando il presidente Bush, nel settembre 2002, decise di richiedere un'autorizzazione alla guerra da parte del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, e lo fossero ancor di più quando Saddam accettò di far rientrare gli ispettori dell'ONU in Iraq. Questi sviluppi preoccupavano i leader di Israele perché sembravano ridurre la probabilità della guerra. Il ministro degli Esteri Peres dichiarò ai giornalisti: «La campagna [bellica] contro Saddam Hus-

sein è un obbligo. Gli ispettori e le ispezioni funzionano con la gente per bene, ma i disonesti possono facilmente farsene beffe».³⁴ Durante una visita a Mosca alla fine di settembre, Sharon chiarì al presidente russo Vladimir Putin, fra i maggiori sostenitori di una nuova tornata di ispezioni, che era troppo tardi perché fossero efficaci.³⁵ Nei mesi seguenti, Peres fu talmente frustrato dalle lungaggini dei processi decisionali delle Nazioni Unite da prendersela con la Francia, nel febbraio 2003, mettendone in discussione lo status di membro permanente del Consiglio di sicurezza.³⁶

L'intransigente opposizione alle ispezioni isolò e creò non poche difficoltà a Israele, come evidenziava Marc Perelman a metà settembre 2002, in un articolo su «Forward» :
«L'accettazione a sorpresa da parte di Saddam Hussein di ispezioni "incondizionate" delle Nazioni Unite ha messo Israele in una posizione scomoda per settimane, smascherandola come l'unica nazione che sostiene attivamente l'amministrazione Bush nel suo intento di rovesciare il regime al potere in Iraq».³⁷

Continuando a esercitare pressioni, senza alcun riguardo per la diplomazia delle Nazioni Unite, gli israeliani tracciavano un ritratto di Saddam nei termini più negativi, spesso assimilandolo a Adolf Hitler. Se non si oppone all'Iraq, dicevano, l'Occidente rischia di commettere lo stesso errore che fece con la Germania nazista negli anni Trenta. Shlomo Avineri, eminente accademico israeliano, sulle pagine del «Los Angeles Times» scriveva che «chiunque condanni l'acquiescenza nei confronti della Germania negli anni Trenta deve riflettere a lungo e seriamente sull'eventualità che il non agire oggi contro l'Iraq possa essere considerato un giorno alla stessa stregua».³⁸ Le implicazioni erano evidenti: da quel momento in avanti, chiunque si fosse opposto all'invasione dell'Iraq - o, come abbiamo già visto, avesse fatto pressioni affinché Israele trattasse con i palestinesi - era un povero illuso, come Neville Chamberlain, ed era destinato a essere considerato tale dalle future generazioni. Il «Jerusalem Post» era su posizioni particolarmente bellicose: pubblicava spesso editoriali e articoli di opinionisti a favore della guerra; e molto raramente pezzi che argomentassero in senso contrario.³⁹ Anzi, arrivò al punto di pubblicare in un editoriale che «il rovesciamento di Saddam è il perno della guerra al terrorismo, senza il quale è impossibile avviarla, per non parlare di vincerla».⁴⁰

Altre figure pubbliche israeliane facevano eco al sostegno di Peres e Sharon alla guerra contro le lungaggini della diplomazia. L'ex primo ministro Ehud Barak scrisse un articolo per il «New York Times»,

all'inizio di settembre 2002, nel quale affermava che «il programma di armamento nucleare di Saddam Hussein ci mette nell'urgente necessità di rimuoverlo». E continuava dicendo che «ora il maggior rischio è l'inazione».⁴¹ Il suo predecessore, Benjamin Netanyahu, pubblicò un articolo dello stesso tenore due settimane dopo sul «Wall Street Journal», intitolandolo I motivi per rovesciare Saddam. Netanyahu dichiarava che «oggi non serve altro che rovesciare quel regime» aggiungendo: «Credo di rappresentare la maggioranza degli israeliani nel sostenere un attacco preventivo contro il regime di Saddam», a suo parere «febrilmente intento a dotarsi di armi nucleari».⁴²

Naturalmente, l'influenza di Netanyahu si esplicò ben altrimenti che negli editoriali e nelle apparizioni in televisione. Avendo frequentato le scuole secondarie, l'università e i corsi postuniversitari negli Stati Uniti, parla la lingua inglese impeccabilmente e non solo ha familiarità con il funzionamento del sistema politico americano, ma vi si muove con perizia. Ha stretti legami con i neoconservatori dentro e fuori l'amministrazione Bush e contatti estesi in Campidoglio, dove in svariate occasioni ha tenuto discorsi e offerto testimonianze.⁴³ Anche Barak ha buoni agganci con i funzionari governativi e i politici americani, oltre che con gli esperti di sicurezza e con osservatori autorevoli.

Il fervore bellico del governo israeliano non diminuì nei mesi precedenti l'inizio delle ostilità. «Ha'aretz», per esempio, il 17 febbraio 2003 pubblicò un articolo intitolato Le Forze di difesa israeliane aspettano con entusiasmo la guerra in Iraq, nel quale si affermava che «la leadership politica e militare israeliana non aspetta altro che la guerra in Iraq». Dieci giorni dopo, James Bennet scrisse un articolo per il «New York Times» sotto il titolo Secondo Israele la guerra all'Iraq avvantaggerà l'intera area. Il 7 marzo 2003, sulla rivista «Forward» apparve un articolo intitolato Gerusalemme freme, mentre gli Stati Uniti sono alle prese coi ritardi della guerra all'Iraq, nel quale si spiegava che i leader di Israele speravano che la guerra cominciasse prima possibile.⁴⁴

Data tutta questa attività, non sorprende che Bill Clinton abbia potuto riferire, nel 2006, che «ogni politico israeliano che conoscevo» era convinto che Saddam fosse una tale minaccia da dover essere eliminato anche se non avesse avuto armi di distruzione di massa.⁴⁵ Né il desiderio di guerra era limitato ai soli leader di Israele. Insieme al Kuwait, invaso da Saddam Hussein nel 1990, Israele era l'unico paese, oltre agli Stati Uniti, nel quale la maggioranza dei cittadini, insieme alla maggioranza dei politici, fosse entusiasticamente favorevole alla guerra. Un sondaggio eseguito all'inizio del 2002

rivelava che il 58 per cento degli ebrei di Israele erano convinti che «Israele debba incoraggiare gli Stati Uniti ad attaccare l'Iraq». ⁴⁶ Un anno dopo, nel febbraio 2003, un altro sondaggio rivelava che il 77,5 per cento degli ebrei israeliani voleva che gli Stati Uniti invadessero l'Iraq. ⁴⁷ Perfino nella Gran Bretagna di Tony Blair un sondaggio effettuato appena prima dello scoppio del conflitto rivelava che invece il 51 per cento degli intervistati era contrario alla guerra, mentre solo il 39 per cento si dichiarava a favore. ⁴⁸

Questa situazione piuttosto insolita indusse Gideon Levy di «Ha'aretz» a domandarsi «perché in Inghilterra 50.000 persone hanno manifestato contro la guerra, mentre in Israele non lo ha fatto nessuno? Perché in Israele non c'è alcun dibattito sull'opportunità e la necessità della guerra?». E continuava dicendo: «Israele è il solo paese occidentale i cui leader sostengono senza riserve la guerra e dove nessuna opinione alternativa trova spazio». ⁴⁹

L'entusiasmo di Israele per la guerra spinse perfino alcuni dei suoi sostenitori negli Stati Uniti a suggerire ai rappresentanti ufficiali dello Stato ebraico di calmare i propri bollenti spiriti, a meno di voler dare l'impressione che la guerra dovesse essere combattuta per Israele. ⁵⁰ Nell'autunno 2002, per esempio, un gruppo di consiglieri politici americani noto come «Israel Project» fece recapitare un memorandum di sei pagine a personaggi chiave in Israele nonché a esponenti filoisraeliani negli Stati Uniti. Il memorandum era intitolato «Parlando di Iraq» ed era inteso come una guida per le dichiarazioni pubbliche sul tema della guerra. «Se il vostro obiettivo è il cambio di regime, dovete essere molto più cauti nell'esprimervi, per evitare possibili effetti indesiderati. Non vogliamo che gli americani abbiano la sensazione che la guerra all'Iraq venga combattuta per proteggere Israele, anziché l'America.» ⁵¹

Alla vigilia della guerra, riflettendo la medesima preoccupazione, Sharon, secondo svariate fonti, avrebbe detto ai diplomatici e politici israeliani di mantenere la calma riguardo alla possibile guerra in Iraq e, soprattutto, di non rilasciare dichiarazioni che potessero in alcun modo dare l'idea che fosse Israele a sostenere presso l'amministrazione Bush il rovesciamento di Saddam. Il capo del governo israeliano era preoccupato dalla crescente percezione che Israele stesse promuovendo un'invasione statunitense dell'Iraq. E in effetti lo stava facendo, ma non voleva che questa posizione diventasse di pubblico dominio. ⁵²

La lobby e la guerra in Iraq

La forza che più di ogni altra ha agito per promuovere la guerra all'Iraq è stato un ristretto gruppo di neoconservatori che da tempo suggerivano un uso energico della potenza americana per dare un nuovo assetto ad alcune aree critiche del mondo. Fin dalla metà degli anni Novanta, questi neoconservatori avevano sostenuto la necessità di rovesciare Saddam, convinti che tale passo avrebbe portato benefici sia agli Stati Uniti sia a Israele.⁵³ Facevano parte del gruppo importanti funzionari dell'amministrazione Bush, come Paul Wolfowitz e Douglas Feith, rispettivamente numero due e tre fra i civili al Pentagono; Richard Perle, Kenneth Adelman e James Woolsey, membri dell'influente Defense Policy Board; «Scooter» Libby, a capo dello staff del vicepresidente; John Bolton, sottosegretario di Stato per il controllo degli armamenti e la sicurezza internazionale; l'assistente speciale di quest'ultimo, David Wurmser; ed Elliott Abrams, responsabile della politica mediorientale nel National Security Council. Inoltre, vi figuravano anche alcuni noti giornalisti, come Robert Kagan, Charles Krauthammer, William Kristol e William Safire.

La nomina di diversi neoconservatori a posizioni di rilievo nel governo e nell'amministrazione pubblica era considerata dagli israeliani e dai loro alleati americani uno sviluppo molto positivo. Quando Wolfowitz fu scelto per la carica di vicesegretario alla Difesa, nel gennaio 2001, il «Jerusalem Post» riferì che «la comunità ebraica e i gruppi filoisraeliani fanno i salti dalla gioia».⁵⁴ Nella primavera del 2002, la rivista «Forward» sottolineava che Wolfowitz era «noto per essere la voce più aggressivamente filoisraeliana nell'amministrazione» e lo selezionava - qualche mese dopo - fra i cinquanta personaggi di spicco che «hanno consapevolmente praticato l'attivismo filoebraico».⁵⁵ All'incirca nello stesso periodo, il Jewish Institute for National Security Affairs (JINSA) gli conferì lo Henry M. Jackson Distinguished Service Award per aver promosso la forte cooperazione tra Israele e Stati Uniti, e il «Jerusalem Post», descrivendo Wolfowitz come un «devoto filoisraeliano», lo dichiarava «Uomo dell'anno» per il 2003.⁵⁶ Anche il ruolo di Feith nella messa a punto dell'argomentazione a favore della guerra può essere meglio compreso nel contesto del suo impegno filoisraeliano e delle precedenti frequentazioni di gruppi radicali israeliani. Feith aveva stretti legami con organizzazioni chiave della lobby, come lo JINSA e la Zionist Organization of America

(ZOA). Negli anni Novanta scrisse articoli a favore degli insediamenti ebraici, affermando che Israele doveva annettere i Territori occupati.⁵⁷ Ancor più importante, come abbiamo già notato nel capitolo IV, il fatto che Feith fosse l'estensore, insieme a Perle e Wurmser, del famoso rapporto «Clean Break» (Taglio netto) del giugno 1996.⁵⁸ Scritto sotto gli auspici di un think-tank israeliano per l'entrante primo ministro Benjamin Netanyahu, il rapporto raccomandava, fra l'altro, che Netanyahu «si concentrasse sulla rimozione di Saddam Hussein dal potere in Iraq: in sé un importante obiettivo strategico per Israele». Inoltre, chiamava Israele a prendere iniziative per un riordino di tutta l'area mediorientale. Netanyahu non si attenne a questi consigli, ma Feith, Perle e Wurmser cominciarono immediatamente a premere affinché fosse l'amministrazione Bush a perseguire gli obiettivi segnalati. Questa situazione spinse Akiva Eldar, editorialista di «Ha'aretz», a segnalare a Feith e Perle che «stanno camminando lungo la linea sottile che divide la lealtà al governo degli Stati Uniti ... e gli interessi israeliani».⁵⁹ Come nota George Packer in *The Assassins' Gate*, «per Feith e Wurmser, la sicurezza di Israele è stata probabilmente la motivazione più forte al loro appoggio alla guerra».⁶⁰

Anche John Bolton e «Scooter» Libby erano fedeli sostenitori di Israele. Come ambasciatore degli Stati Uniti presso l'ONU, Bolton ha costantemente ed entusiasticamente difeso gli interessi israeliani, al punto che, nel maggio 2006, l'ambasciatore di Israele al Palazzo di vetro lo ha scherzosamente descritto come «un membro segreto del gruppo israeliano alle Nazioni Unite». E ha poi aggiunto che «il segreto è svelato. Non siamo cinque diplomatici, ma almeno sei, se includiamo John Bolton».⁶¹ Quando il controverso rinnovo del mandato di Bolton a quella carica fu messo in discussione, alla fine di quello stesso anno, i gruppi filoisraeliani si sono schierati dalla parte di Bolton.⁶² Per quanto riguarda Libby, quando lasciò la Casa Bianca nell'autunno del 2005, il «Forward» riferì che «ai funzionari israeliani Libby piace e lo definiscono un importante contatto sempre disponibile, genuinamente interessato alle questioni relative a Israele, e molto favorevole alla sua causa».⁶³

I neoconservatori esterni all'amministrazione Bush sono altrettanto devoti a Israele quanto i loro colleghi nel governo. Si considerino i commenti dell'editorialista Charles Krauthammer a Gerusalemme, il 10 giugno 2002, alla cerimonia di consegna del Guardian of Zion Award che gli era stato conferito dall'Università Bar-Ilan.⁶⁴ Il tema del suo discorso era un'analisi della partecipazione di Israele

al processo di pace di Oslo come esempio di messianismo ebraico mal riposto. Nelle sue considerazioni, Krauthammer si identificava esplicitamente con Israele - anzi, parlava da israeliano. In un passaggio osservava che «trentacinque anni fa, proprio oggi, aveva termine la guerra dei Sei giorni. Sembrava che si aprisse una nuova era Gerusalemme era stata riunificata, il monte del Tempio era nostro, di Israele». E continuò dicendo: «La mia tesi stasera è che molti dei nostri guai di oggi, come popolo e come Stato ebraico, affondano le proprie radici in questo nuovo entusiasmo messianico». Krauthammer, come d'altra parte ogni altro neoconservatore di rango, è stato un instancabile sostenitore della guerra, fino all'invasione.

Benché molti importanti neoconservatori americani fossero ebrei, alcuni dei più autorevoli esponenti del partito della guerra non lo erano. Oltre a John Bolton, tra i firmatari delle lettere aperte ai presidenti Bush e Clinton sponsorizzate dal Project for the New American Century c'erano non ebrei come l'ex direttore della CIA James Woolsey e l'ex segretario all'Istruzione William Bennett. In particolare, Woolsey era letteralmente ossessionato dall'idea di dimostrare la responsabilità di Saddam negli attacchi terroristici dell'11 settembre, tanto che profuse considerevoli energie per cercare la conferma di uno dei primi rapporti, nel quale si affermava che Mohammed Atta, uno dei dirottatori dell'11 settembre, aveva incontrato un agente dei servizi segreti iracheni a Praga. La vicenda non era plausibile e generalmente ritenuta infondata, ma Woolsey e il vicepresidente Dick Cheney la invocarono per rafforzare le argomentazioni a favore della guerra.⁶⁵

I neoconservatori non erano l'unica componente della lobby che premeva per la guerra all'Iraq. Importanti leader delle maggiori organizzazioni filoisraeliane fecero sentire la propria voce a favore della guerra. Naturalmente, molti fra i neoconservatori avevano stretti legami con tali organizzazioni. A metà settembre 2002, quando già si cominciava a «vendere» l'idea della guerra, Michelle Goldberg scrisse su «Salon» che «gruppi e leader moderati ebraici sono ora i maggiori sostenitori di un'invasione americana a Baghdad».⁶⁶ Questa stessa affermazione fu fatta in un editoriale di «Forward», scritto ben prima della caduta della capitale irachena: «Mentre il presidente Bush si dava da fare per far accettare ... l'idea della guerra, le più importanti organizzazioni ebraiche degli Stati Uniti si erano unite per appoggiarlo. In una lunga serie di dichiarazioni, i leader della comunità ebraica hanno enfatizzato come fosse necessario liberare il mondo da Saddam Hussein e dalle sue armi di distruzione-

ne di massa. Alcuni gruppi si sono spinti oltre, affermando che l'allontanamento del presidente iracheno avrebbe rappresentato un considerevole passo avanti nel processo di pace in Medio Oriente e nella vittoria dell'America nella guerra al terrorismo». L'editoriale continuava dicendo che «anche le preoccupazioni per la sicurezza di Israele hanno contribuito a definire la posizione delle principali organizzazioni ebraiche». ⁶⁷

Benché fra le maggiori organizzazioni ebraiche non ci fosse quasi alcuna opposizione alla guerra, c'era disaccordo circa l'opportunità di far sentire la propria voce nel sostenerla. La principale preoccupazione era la paura che un appoggio troppo palese all'invasione avrebbe potuto dare l'impressione che la guerra fosse combattuta nell'interesse di Israele. ⁶⁸ Nondimeno, nell'autunno 2002, il Jewish Council for Public Affairs (JCPA) e la Conference of Presidents of Major American Jewish Organizations votarono a favore dell'uso della forza contro l'Iraq («come risorsa di ultima istanza») e alcune eminenti figure della lobby si spinsero anche oltre. ⁶⁹ Fra i più espliciti nel sostegno all'invasione c'era Mortimer Zuckerman, capo della Conference of Presidents, che rese frequenti dichiarazioni pubbliche a favore della guerra. Alla fine di agosto 2002, scrisse per «US News and World Report», quotidiano del quale era direttore responsabile, che «chi predice risultati incerti se cercassimo di rovesciare Saddam si rifiuta semplicemente di capire - come fa il presidente Bush - che se decidiamo di convivere con esso, l'incubo non farà che peggiorare. Peggiorare sempre più. La miglior medicina, in altre parole, è la medicina preventiva». ⁷⁰

Anche Jack Rosen, presidente dell'American Jewish Congress, e rabbi David Saperstein, il capo del Religious Action Center of Reform Judaism, erano fra i «falchi» più entusiasti. Saperstein, noto per le sue idee politiche progressiste, che il «Washington Post» ha definito «la quintessenza del lobbista religioso al Campidoglio», nel settembre 2002 affermava che «la comunità ebraica preferirebbe vedere una soluzione di forza alla minaccia che Saddam Hussein rappresenta». ⁷¹ Anche il «Jewish Weekly», influente settimanale diffuso nell'area di New York, era a favore della guerra. Gary Rosenblatt, suo direttore e editore, a metà dicembre 2002 scrisse un editoriale nel quale sottolineava come «l'imminente guerra di Washington contro Saddam Hussein non è solo l'occasione per liberare il mondo da un pericoloso tiranno che rappresenta una minaccia particolarmente grave per Israele» e continuava affermando che «quando un despota annuncia le sue malvagie intenzioni, gli si deve credere. Questa è una

lezione che avremmo dovuto apprendere da Hitler e dall'Olocausto. Inoltre, la Torah ci dice che se un nemico ci insegue per ucciderci, dobbiamo essere noi a uccidere lui. L'autodifesa non è permessa, è comandata». ⁷² Anche organizzazioni come l'AIPAC e la ADL erano favorevoli alla guerra, ma agivano con minore ostentazione.

Ora che la guerra si è rivelata un disastro, i sostenitori di Israele a volte affermano che l'AIPAC, chiaramente la più visibile fra le organizzazioni della lobby, non era favorevole all'invasione. ⁷³ Ma questa affermazione non regge alla verifica del buon senso, dal momento che l'AIPAC di solito sostiene ciò che Israele vuole, ed è certo che Israele volesse un'invasione dell'Iraq da parte di forze armate statunitensi. Nathan Guttman fece questo stesso collegamento nella sua relazione all'assemblea annuale dell'AIPAC nella primavera del 2003, poco dopo l'inizio delle ostilità: «L'AIPAC deve sostenere tutto ciò che è bene per Israele, e fino a quando Israele sarà favorevole alla guerra, lo saremo anche noi, noi i lobbisti dell'AIPAC convenuti a migliaia nella capitale degli Stati Uniti». ⁷⁴ La dichiarazione rilasciata dal direttore esecutivo dell'AIPAC, Howard Kohr, al quotidiano «New York Sun» nel gennaio 2003 è ancor più rivelatrice, perché ammette che «la pressione discreta sul Congresso perché approvasse il ricorso alla forza in Iraq» era uno dei «successi ottenuti dall'AIPAC negli ultimi anni». ⁷⁵ E in un esteso profilo di Steven J. Rosen - direttore operativo dell'AIPAC durante i mesi precedenti alla guerra in Iraq - per il «New Yorker», Jeffrey Goldberg riferiva che «l'AIPAC ha esercitato pressioni sul Congresso a favore della guerra in Iraq» ⁷⁶

E l'AIPAC è rimasta anche una ferma sostenitrice del mantenimento della presenza americana in Iraq. Nell'autunno del 2003, quando l'amministrazione Bush sembrava avere difficoltà a convincere i Democratici in Senato a destinare più risorse alla guerra, i senatori repubblicani chiesero all'AIPAC di esercitare pressioni sui loro colleghi democratici affinché votassero a favore dell'aumento di stanziamenti richiesto. I rappresentanti dell'AIPAC parlarono con alcuni senatori democratici, e la richiesta fu approvata. ⁷⁷ Quando, nel maggio 2004, Bush tenne all'AIPAC un discorso nel quale difendeva la propria strategia in Iraq, fu interrotto ben ventitré volte dagli applausi della platea. ⁷⁸ Nel 2007, davanti all'assemblea dell'AIPAC, quando ormai l'opinione pubblica americana aveva cambiato idea sulla guerra, il vicepresidente Cheney sviluppò un'argomentazione a favore del mantenimento dell'attuale strategia in Iraq. Secondo David Horowitz del «Jerusalem Post», il suo discorso ha ricevuto «considerevole plauso». ⁷⁹ A John Bochner, leader della minoranza alla Camera dei

rappresentanti, è stata tributata un'ovazione quando ha detto: «Chi non è convinto che un fallimento in Iraq non rappresenti una minaccia diretta per lo Stato di Israele? Le conseguenze di un fallimento in Iraq sono talmente negative per gli Stati Uniti da non poterci nemmeno pensare». Al contrario, quando la presidente della Camera dei rappresentanti, Nancy Pelosi, ha criticato la strategia «insurrezionale» dell'amministrazione Bush, molti in sala hanno fischiato.⁸⁰

L'AIPAC non è l'unica fra le maggiori organizzazioni della lobby a rimanere al fianco di Bush sull'Iraq o a non aver cambiato idea sulla guerra. Come riferiva la rivista «Forward» nel marzo 2007, «per la maggior parte, le organizzazioni ebraiche rifiutano di pronunciarsi contro la guerra e hanno talvolta manifestato il proprio sostegno all'amministrazione».⁸¹ Tale comportamento colpisce in modo particolare, se si pensa all'atteggiamento della maggioranza degli ebrei americani nei confronti della guerra in generale. Secondo uno studio Gallup del 2007, basato sui risultati di tredici rilevazioni d'opinione effettuate a partire dal 2005, gli ebrei americani sono in genere assai più contrari alla guerra (77 per cento) rispetto alla cittadinanza nel suo complesso (52 per cento).⁸² Riguardo all'Iraq, le più grandi e ricche organizzazioni filoisraeliane sono dunque palesemente in contrasto con la popolazione ebraica degli Stati Uniti. Poche organizzazioni ebraiche, come la Tikkun Community e la Jewish Voice for Peace, si sono opposte alla guerra prima che scoppiasse, e continuano a farlo tuttora. Ma, come abbiamo notato nel capitolo IV, questi gruppi non dispongono di finanziamenti consistenti e neppure hanno un'influenza paragonabile a quella di altre organizzazioni, come l'AIPAC.

Questo divario fra la posizione politica dei gruppi chiave della lobby e l'atteggiamento della popolazione ebraica degli Stati Uniti evidenzia una questione fondamentale, che merita di essere approfondita. Anche se i principali leader di Israele, i neoconservatori e molti leader della lobby erano ansiosi che gli Stati Uniti invadessero l'Iraq, la maggioranza della comunità ebraica americana non lo era affatto.⁸³ Anzi, Samuel Freedman, docente di giornalismo alla Columbia University, ha riferito subito dopo l'inizio del conflitto che «una serie di sondaggi d'opinione del Pew Research Center dimostra che gli ebrei sono meno favorevoli alla guerra in Iraq della popolazione americana nel suo complesso: 52 per cento contro 62 per cento».⁸⁴ Sarebbe perciò un madornale errore attribuire la responsabilità della guerra all'«influenza ebraica» o «accusare gli ebrei» della guerra. Al contrario, la guerra è stata in larga parte favorita dall'in-

fluenza della lobby, soprattutto dalla sua ala neoconservatrice. E la lobby, come abbiamo già sottolineato in precedenza, non è sempre rappresentativa della comunità per la quale afferma di parlare.

Vendere la guerra a un'America scettica

I neoconservatori avevano avviato la propria campagna per il rovesciamento del regime di Saddam attraverso un'azione di forza ben prima che Bush diventasse presidente. All'inizio del 1998 hanno creato scalpore prendendo l'iniziativa di due lettere indirizzate al presidente Clinton con la richiesta di rimuovere Saddam dal potere. La prima lettera (26 gennaio 1998) fu scritta sotto gli auspici del Project for the New American Century (PNAC) ed era firmata, fra gli altri, da Elliott Abrams, John Bolton, Robert Kagan, William Kristol, Richard Perle, Donald Rumsfeld e Paul Wolfowitz. La seconda (19 febbraio 1998) era sotto l'egida del Committee for Peace and Security in the Gulf, l'organizzazione costituita nel 1990 da Perle, Ann Lewis (ex direttore politico del Democratic National Committee) e dall'ex parlamentare Stephen J. Solarz, per svolgere attività di lobby a sostegno della prima guerra del Golfo. Era sottoscritta dai firmatari della prima lettera oltre che da Douglas Feith, Michael Ledeen, Bernard Lewis, Martin Peretz e David Wurmser, per citare solo alcuni.⁸⁵

Oltre a queste due lettere di alto profilo, nel 1998 i neoconservatori e i loro alleati nella lobby lavorarono assiduamente affinché il congresso approvasse l'Iraq Liberation Act (Legge per la liberazione dell'Iraq), il cui testo imponeva «che debba essere compito degli Stati Uniti allontanare dal potere in Iraq il regime capeggiato da Saddam Hussein e promuovere l'avvento di un governo democratico in sostituzione di quel regime». I neoconservatori erano particolarmente entusiasti di questo atto legislativo perché non si limitava a sancire il cambio di regime in Iraq, ma destinava anche novantasette milioni di dollari al finanziamento delle organizzazioni impegnate nel rovesciamento del regime di Saddam.⁸⁶ Fra queste, la più importante che avevano in mente era l'Iraqi National Congress (INC), capeggiata da un loro stretto associato, Ahmed Chalabi. Perle, Wolfowitz e Woolsey, insieme alla JINSA, esercitarono una notevole attività lobbistica a favore di questa legge.⁸⁷ Essa venne infine approvata alla Camera dei rappresentanti con 360 voti favorevoli e 38 contrari, e all'unanimità al Senato. Il presidente Clinton la firmò il 31 ottobre 1998.

Clinton non sapeva cosa farsene dell'Iraq Liberation Act, ma non

poteva permettersi di porre il veto, perché si avvicinavano le elezioni di medio termine e doveva affrontare un'ipotesi di impeachment.⁸⁸ Tanto lui quanto i suoi principali consulenti avevano scarsa considerazione di Chalabi, e fecero molto poco per mettere in atto la legge. Anzi, alla scadenza del mandato, Clinton non aveva ancora speso il denaro allocato per i gruppi di opposizione come l'INC. Il presidente si era limitato ad approvare formalmente l'obiettivo di rovesciare il regime di Saddam, ma non aveva avviato azioni concrete per la sua realizzazione, e certamente non prendeva in considerazione l'ipotesi di ricorrere alle forze armate degli Stati Uniti per rimuovere il dittatore iracheno dal potere.⁸⁹ In breve, nell'epoca Clinton i neoconservatori non riuscirono a vendere l'idea di una guerra contro l'Iraq, anche se riuscirono a fare della sostituzione del regime a Baghdad un obiettivo ufficiale del governo degli Stati Uniti. E neanche riuscirono a suscitare molto interesse per l'invasione dell'Iraq nei primi mesi dell'amministrazione Bush, nonostante un gran numero di importanti neoconservatori occupassero posizioni chiave nel nuovo governo e non avessero perso l'entusiasmo per l'intrapresa. Più tardi, Richard Perle avrebbe detto che durante questo primo periodo i sostenitori del rovesciamento di Saddam stavano per essere posti in netta minoranza nel dibattito sul tema.⁹⁰ Anzi, nel marzo 2001 il «New York Times» riferiva che «alcuni repubblicani» lamentavano che Rumsfeld e Wolfowitz «non riescono a mantenere l'impegno preelettorale di dare impulso agli sforzi per rovesciare il presidente Hussein». In quel periodo, anche il «Washington Times» pubblicava un editoriale intitolato *I falchi sono diventati colombe?*, il cui testo era la lettera del 26 gennaio 1998 del PNAC al presidente Clinton.⁹¹ Dato il clamore e le controversie scatenati da due libri pubblicati nel 2004 - *Against All Enemies* di Richard Clarke e *The Price of Loyalty* di Ron Suskind - si potrebbe pensare che Bush e Cheney si fossero impegnati a invadere l'Iraq fin dal momento in cui assunsero l'incarico, alla fine di gennaio 2001.⁹² Ma questa interpretazione è sbagliata, Erano certamente interessati al rovesciamento di Saddam, ma non c'è alcuna prova nei documenti pubblici atti a dimostrare che avessero preso seriamente in considerazione la guerra all'Iraq prima dell'11 settembre. Durante la campagna elettorale del 2000, Bush non sostenne mai il ricorso alla forza per abbattere il regime di Saddam, e precisò a Bob Woodward che prima dell'11 settembre non aveva mai pensato alla guerra.⁹³ È interessante notare come la sua principale consulente politica nella campagna elettorale, Condoleez-

za Rice, all'inizio del 2000 abbia scritto un importante articolo per «Foreign Affairs» nel quale affermava che gli Stati Uniti potevano convivere con un Iraq dotato di armamento nucleare. La Rice affermava che «la potenza militare convenzionale» di Saddam era stata «fortemente indebolita» e che «non si doveva assolutamente avere paura» del suo regime.»⁹⁴

Per tutti gli anni Novanta, il vicepresidente Cheney rimase convinto che la conquista dell'Iraq sarebbe stata un grave errore strategico e non firmò alcuna delle lettere che invocavano il ricorso alla forza militare contro Saddam, inviate dai neoconservatori al presidente Clinton all'inizio del 1998.⁹⁵ Nelle fasi conclusive della campagna elettorale del 2000, difese la decisione di non entrare a Baghdad nel 1991 - nella quale aveva avuto un ruolo determinante, essendo all'epoca segretario alla Difesa - e dichiarò che «la nostra attuale posizione nei confronti dell'Iraq non è cambiata».⁹⁶ Non ci sono prove che permettano di ipotizzare che la sua posizione o quella del presidente Bush fossero cambiate all'inizio del 2001.⁹⁷ Il segretario alla Difesa Rumsfeld, che aveva firmato entrambe le lettere del 1998 al presidente Clinton sembra essere stato l'unico ai più alti livelli dell'amministrazione Bush a sostenere la guerra all'Iraq fin dal giorno dell'assunzione dell'incarico. A quell'epoca, nessuno degli altri gruppi che vengono normalmente indicati fra i responsabili della guerra all'Iraq - come le società petrolifere, i fabbricanti d'armi, i cristiani sionisti o i fornitori della Difesa come Kellogg Brown & Root - stava facendo sentire la propria voce per promuovere una campagna militare in Iraq. All'inizio, i neoconservatori erano sostanzialmente soli.

Per quanto i neoconservatori, principali architetti della guerra, rivestissero ruoli importanti, non furono in grado di persuadere né Clinton né Bush a sostenere un'invasione. Per raggiungere il loro obiettivo avevano bisogno di aiuto; e questo gli fu dato dall'11 settembre. Specificamente, gli eventi di quel tragico giorno indussero Bush e Cheney a invertire la marcia e a diventare forti sostenitori di una guerra preventiva per rovesciare Saddam. Robert Kagan ha ben evidenziato il punto in un'intervista con George Packer. «L'11 settembre è il punto di svolta. E nient'altro. Bush non aveva le stesse idee il 10 settembre.» I neoconservatori - soprattutto «Scooter» Libby, Paul Wolfowitz e lo storico di Princeton Bernard Lewis - hanno avuto un ruolo determinante nel volgere il presidente e il suo vice a favore della guerra. Per loro, l'11 settembre rappresentava un nuovo contesto per vendere la propria vecchia visione della politica estera americana-

na. È probabile che il loro grande vantaggio fosse che avevano, come dice Kagan, «un approccio al mondo pronto all'uso» in un momento in cui sia il presidente sia il vicepresidente cercavano di dare un senso a un disastro senza precedenti che sembrava richiedere un modo radicalmente nuovo di pensare alla politica internazionale.⁹⁸

Particolarmente rivelatore è il comportamento di Wolfowitz. Il 15 settembre 2001, in un incontro fondamentale con il presidente Bush a Camp David, Wolfowitz sostenne la necessità di attaccare l'Iraq prima dell'Afghanistan, anche se non esistevano prove di un coinvolgimento di Saddam nell'attacco agli Stati Uniti, e si sapeva che bin Laden era in Afghanistan.⁹⁹ Wolfowitz insisteva talmente sulla necessità di conquistare l'Iraq che, cinque giorni dopo, Cheney dovette dirgli di «smetterla di agitarsi tanto per imporre quell'obiettivo».¹⁰⁰ Secondo un membro repubblicano del Parlamento, era come «un pappagallo che ripeteva [Iraq] in continuazione. Stava cominciando a dare sui nervi al presidente».¹⁰¹ Bush rifiutò il consiglio di Wolfowitz e decise di affrontare per primo il problema afgano; ma la guerra all'Iraq veniva adesso considerata una seria possibilità e il 21 novembre 2001 il presidente incaricò i pianificatori militari americani di sviluppare un piano per l'invasione.¹⁰²

Anche altri neoconservatori erano all'opera nei corridoi del potere. Per quanto non abbiamo ancora a disposizione tutti i documenti ufficiali, ci sono prove significative che accademici come Bernard Lewis e Fouad Ajami della Johns Hopkins University abbiano avuto un ruolo importante nel convincere il vicepresidente Cheney a favore della guerra contro l'Iraq.¹⁰³ Anzi, Jacob Weisberg, il redattore di «Siate», describe Lewis come «forse la più significativa e influente presenza intellettuale dietro l'invasione dell'Iraq».¹⁰⁴ Le idee di Cheney sono state fortemente influenzate anche dai neoconservatori del suo staff, come Eric Edelman e John Hannah; ma sicuramente la più importante influenza sul vicepresidente l'ha avuta il suo capo di gabinetto, «Scooter» Libby, uno dei personaggi più potenti nell'ambito dell'amministrazione, le cui idee sull'Iraq erano simili a quelle del suo amico di lunga data e mentore Paul Wolfowitz.¹⁰⁵ Poco dopo l'11 settembre, il «New York Times» riferiva che «alcuni alti funzionari dell'amministrazione, guidati da Paul D. Wolfowitz, e da I. Lewis Libby ... stanno facendo pressioni per avviare quanto prima una vasta campagna militare non solo contro la rete di Osama bin Laden in Afghanistan, ma anche contro altre sospette basi terroristiche in Iraq e in Libano, nella valle della Beeka».¹⁰⁶ Naturalmente, la posizione del vicepresidente contribuì a convincere il presidente

Bush già all'inizio del 2002 che gli Stati Uniti probabilmente dovessero occuparsi anche di Saddam.¹⁰⁷

Ci sono altre due considerazioni che mostrano quanto rilevante sia stato il ruolo dei neoconservatori all'interno dell'amministrazione nel propiziare la guerra contro l'Iraq. Prima considerazione: non è un'esagerazione affermare che essi non solo fossero del tutto persuasi, ma addirittura ossessionati dall'idea della rimozione di Saddam dal potere. Come ha detto un esponente di alto livello dell'amministrazione, nel gennaio 2003: «Credo che per certe persone fosse diventata una specie di dogma religioso: se non l'avessimo fatto, sarebbe stata la fine della nostra società». Un giornalista del «Washington Post» descrive Colin Powell di ritorno dalle riunioni alla Casa Bianca durante quel periodo che rivolge «gli occhi al cielo» ripetendo un ritornello: «Accidenti a quella fissazione sull'Iraq». Bob Woodward riferisce che Kenneth Adelman, uno dei membri del Defense Policy Board «disse di essere spaventato a morte, poiché con il passare del tempo il sostegno sembrava diminuire, e che la guerra non ci sarebbe stata».¹⁰⁸ Seconda considerazione: il dipartimento di Stato, i servizi segreti e gli alti ufficiali delle forze armate non avevano altrettanto entusiasmo per la prospettiva di una guerra all'Iraq. Il segretario di Stato Powell, sebbene poi abbia finito col sostenere la decisione del presidente, era convinto che quella della guerra fosse una pessima idea. I funzionari del suo dicastero condividevano tale scetticismo. Nel dipartimento di Stato, però, c'erano due pecore nere: John Bolton e David Wurmser, entrambi neoconservatori ed entrambi con forti legami con la Casa Bianca. Anche George Tenet, il capo della CIA, sosteneva il presidente sull'Iraq, ma non era un aperto sostenitore della guerra. Anzi, pochi individui nell'ambito della comunità dei servizi segreti consideravano convincenti le argomentazioni a sostegno della guerra; ed è questa la ragione per cui - come vedremo in seguito - i neoconservatori costituirono delle proprie unità di intelligence. La classe militare - e soprattutto l'esercito - contava numerosissimi scettici sull'Iraq. Il generale Eric Shinseki, capo di Stato maggiore dell'esercito, fu aspramente criticato da Wolfowitz (che definì «assolutamente fuori bersaglio» la stima di Shinseki sulla quantità di truppe necessaria per condurre l'invasione dell'Iraq) e più tardi da Rumsfeld per aver espresso dubbi sui piani di guerra.¹⁰⁹ I falchi nell'amministrazione erano principalmente civili impiegati alla Casa Bianca e al Pentagono, quasi tutti neoconservatori.

Questi non persero tempo ad argomentare la necessità dell'inva-

sione dell'Iraq al fine di vincere la guerra al terrorismo. In parte, i loro sforzi erano concentrati sul mantenimento di una forte pressione sul presidente Bush; per il resto, a superare l'opposizione alla guerra all'interno del governo e fuori. Il 13 settembre 2001 il JINSA rilasciò un comunicato stampa intitolato *Al di là di Osama bin Laden*, nel quale si affermava che «non è affatto necessaria un'approfondita investigazione per dimostrare la colpevolezza di Osama bin Laden. E colpevole nelle parole e negli atti. La sua storia è la dimostrazione della sua colpevolezza. E lo stesso vale per Saddam Hussein. Nel passato, le nostre azioni non sono state, in tutta evidenza, sufficientemente forti; ora dobbiamo cogliere l'occasione per modificare questo atteggiamento passivo».¹¹⁰ Una settimana dopo, il 20 settembre, un gruppo di eminenti neoconservatori e di loro alleati ha pubblicato una lettera aperta al presidente Bush nella quale dicevano: «Anche se non ci sono prove che collegano direttamente l'Iraq agli attentati [dell'11 settembre], qualsiasi strategia di sradicamento del terrorismo e dei suoi sostenitori deve comprendere un impegno determinato a rimuovere Saddam Hussein dal potere in Iraq».¹¹¹ La stessa lettera rammentava anche a Bush che «Israele è stato e continua a essere il più solido alleato degli Stati Uniti contro il terrorismo internazionale».

Poco più di una settimana dopo, il 28 settembre, sulle colonne del «Washington Post», Charles Krauthammer affermava che dopo essersi occupati dell'Afghanistan, sarebbe stata la volta della Siria, seguita dall'Iran e dall'Iraq. «La guerra al terrorismo» argomentava «si concluderà a Baghdad» con la fine «del più pericoloso regime terrorista al mondo». Poco dopo, sul numero del 1° ottobre del settimanale «Weekly Standard», Robert Kagan e William Kristol chiedevano un cambio di regime in Iraq immediatamente dopo la sconfitta dei Talebani.¹¹² Altri opinion-makers, come Michael Barone dello «US News and World Report», ancora prima che la polvere si fosse posata sulle macerie del World Trade Center, affermavano che «si stanno accumulando prove che l'Iraq ha aiutato, se non pianificato, gli attentati».¹¹³

Nei diciotto mesi seguenti, i neoconservatori hanno ingaggiato un'ininterrotta campagna di pubbliche relazioni per guadagnare consensi e sostegno all'invasione dell'Iraq. Il 3 aprile 2002 pubblicarono un'altra lettera a Bush, in cui si metteva esplicitamente in relazione la sicurezza di Israele con una guerra per rovesciare il regime di Saddam.¹¹⁴ La lettera cominciava lodando il presidente per la sua «forte presa di posizione in appoggio al governo israeliano, impe-

gnato nell'attuale campagna di lotta al terrorismo» per poi affermare che «gli Stati Uniti e Israele hanno un nemico in comune» e stanno «combattendo la stessa guerra», e incitare Bush ad «accelerare i piani per rimuovere Saddam dal potere» perché, altrimenti, «il danno che i nostri amici israeliani e noi abbiamo patito non possa un giorno sembrarci il preludio di ben più gravi orrori». La lettera si conclude con il seguente messaggio: «La lotta di Israele contro il terrorismo è anche la nostra lotta. La vittoria di Israele è importante quanto la nostra vittoria. Ci sono ragioni morali e strategiche per le quali dobbiamo stare al fianco di Israele nella sua lotta contro il terrorismo».

L'obiettivo principale di questa lettera era identificare Arafat, bin Laden e Saddam come elementi fondamentali di una minaccia imminente su Israele e sugli Stati Uniti. Questa descrizione di un pericolo condiviso e crescente mirava non tanto a giustificare un rapporto privilegiato fra Stati Uniti e Israele, quanto a far sì che questi tre personaggi venissero considerati da parte degli Stati Uniti come mortali nemici; si cercava inoltre il sostegno americano alla linea dura di Israele nei confronti della seconda Intifada. Come si è notato nel capitolo precedente, i rapporti fra l'amministrazione Bush e il governo Sharon erano stati particolarmente tesi nei primi giorni dell'aprile 2003, quando questa lettera fu scritta. Tra i suoi firmatari Kenneth Adelman, William Bennett, Linda Chavez, Eliot Cohen, Midge Decter, Frank Gaffney, Reuel Marc Gerecht, Donald Kagan, Robert Kagan, William Kristol, Joshua Muravchick, Martin Peretz, Richard Perle, Daniel Pipes, Norman Podhoretz e James Woolsey. Anche altri personaggi filoisraeliani, normalmente non classificabili fra le fila neoconservatrici, hanno battuto la grancassa bellicista. L'argomentazione a favore della guerra ha ricevuto una considerevole spinta dalla pubblicazione, nel 2002, del libro di Kenneth Pollack *The Threatening Storm*, nel quale si affermava che Saddam era troppo irrazionale e propenso a rischiare perché con lui potesse funzionare la deterrenza, e si giungeva alla conclusione che l'unica opzione realistica era la guerra preventiva. Dato che Pollack era un ex funzionario dell'amministrazione Clinton, che in passato aveva bollato l'idea di sovvertire il regime di Saddam come «una fantasia irrealizzabile», la sua conversione a una posizione favorevole alla guerra sembrava particolarmente significativa, nonostante il trattamento tendenzioso delle prove offerto dal libro.¹¹⁵ Durante questo periodo, Pollack era passato dal Council on Foreign Relations al Saban Center for Middle East Policy della Brookings Institution, dove lui stesso e il direttore del Saban Center, nei mesi precedenti il conflitto, produssero una

quantità di editoriali e commenti nei quali invariabilmente avvertivano che con Saddam la deterrenza non funzionava e perciò il ricorso alla forza sarebbe stato certamente necessario.¹¹⁶ Per promuovere la guerra, i neoconservatori e i loro alleati facevano ricorso alle stesse argomentazioni e allo stesso linguaggio degli israeliani. I neoconservatori si riferivano spesso agli anni Trenta e a Monaco, equiparando Saddam a Hitler e gli oppositori della guerra (come Brent Scowcroft e il senatore Chuck Hagel) a dei Neville Chamberlain dei giorni nostri.¹¹⁷ Israele e gli Stati Uniti, argomentavano, si confrontavano entrambi con un nebuloso nemico comune: «il terrorismo internazionale»; e l'Iraq, per citare William Safire, opinionista del «New York Times», era il «centro del terrorismo mondiale».¹¹⁸ I falchi della guerra dipingevano Saddam come un leader particolarmente aggressivo e sconsiderato, capacissimo non solo di usare le armi di distruzione di massa contro gli USA e Israele, ma anche di rifornirne i terroristi.¹¹⁹ Identificando la diplomazia e il multilateralismo come debolezze, i commentatori di fede neoconservatrice non avevano che parole di disprezzo per le Nazioni Unite e gli ispettori in Iraq, per non dire della Francia.¹²⁰ Anzi, si erano appropriati del vecchio detto israeliano secondo cui la forza ha grande utilità in Medio Oriente, perché è una regione nella quale, per citare Krauthammer, «il potere, più di qualsiasi altra cosa, suscita rispetto».¹²¹ Si potrebbe affermare che la presente analisi sopravvaluti l'effetto delle lettere aperte al presidente, degli articoli dei quotidiani, dei libri, degli editoriali sui processi di determinazione delle strategie politiche. Dopotutto, sono poche le persone che leggono effettivamente le lettere aperte, e i giornali riportavano quotidianamente articoli anche di altro tenore, che non avevano nulla a che fare con l'Iraq. Ma tale interpretazione sarebbe sbagliata. I firmatari delle varie lettere aperte al presidente Clinton e al presidente Bush erano individui potenti, con forti connessioni e influenze presso importanti membri del parlamento e dell'amministrazione, con alcuni dei quali avevano lavorato a stretto contatto nel corso della loro carriera. Anzi, diversi firmatari delle prime lettere aperte a Clinton - come Rumsfeld, Wolfowitz e Feith - erano diventati membri importanti dell'amministrazione Bush, e occupavano posizioni strategiche. Dunque, i firmatari delle lettere aperte a Bush nel periodo compreso fra l'11 settembre e l'invasione dell'Iraq non gridavano al vento. Lo stesso si può dire di giornalisti come Charles Krauthammer e William Safire, che scrivevano frequentemente di Iraq sulle pagine dei due più importanti quotidiani nazionali: rispettivamente il «Washington Post»

e il «New York Times». Le loro opinioni erano tenute in grande considerazione da personaggi influenti nell'ambito del governo americano e al di fuori di questo, così come lo erano gli articoli pubblicati da riviste neoconservatrici quali il «Weekly Standard». Anzi, questi articoli scritti da personalità che non appartenevano al governo contribuirono a rafforzare le argomentazioni formulate da quei membri dell'amministrazione Bush che ritenevano fosse necessario invadere l'Iraq. Lo scopo finale di tutta questa attività giornalistica era delimitare il campo del dibattito in modo da facilitare una decisione affermativa per la guerra. Facendo sì che l'opzione militare sembrasse tanto necessaria quanto vantaggiosa, raffigurando gli oppositori come «supini davanti al terrorismo» e legando il destino dell'America a quello di Israele, questi sforzi contribuirono non poco a tacitare una seria discussione dei pro e dei contro l'invasione e furono un'importante componente della più vasta campagna promozionale a favore della guerra.¹²²

Aggiustare le informazioni riservate sull'Iraq

Una parte fondamentale della campagna di pubbliche relazioni tesa a guadagnare sostegno all'invasione dell'Iraq è stata la manipolazione delle informazioni di intelligence, in modo da far apparire Saddam come una minaccia imminente. In questa intrapresa, «Scooter» Libby ha avuto una funzione determinante. Visitava la CIA con frequenza e premeva sugli analisti affinché trovassero prove a sostegno della guerra. All'inizio del 2003, ha anche contribuito alla stesura della dettagliata informativa sulla minaccia irachena che fu passata a Colin Powell, in quel periodo impegnato a stilare la sua ignominiosa presentazione al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.¹²³ Secondo Bob Woodward, vice di Powell, Richard Armitage «era stupefatto per quelle che considerava esagerazioni e iperboli. Libby traeva solo le peggiori conclusioni da frammenti di notizie inconsistenti e non verificate».¹²⁴ Sebbene Powell abbia scartato la maggior parte delle fantasiose conclusioni di Libby, la sua presentazione alle Nazioni Unite era costellata di errori, come oggi riconosce lo stesso Powell.¹²⁵

Lo sforzo per manipolare le informazioni riservate, in quel momento trasformate in propaganda allarmistica a favore della guerra, aveva coinvolto due organizzazioni costituite dopo l'11 settembre e che riferivano direttamente al sottosegretario alla Difesa Douglas Feith.¹²⁶ Il Policy Counterterrorism Evaluation Group fu incaricato

di individuare i legami fra al-Qaeda e l'Iraq che si supponeva i servizi segreti non avessero saputo scovare. I suoi due membri più importanti erano David Wurmser e Michael Maloof, un libanese-americano strettamente legato a Richard Perle. James Risen, giornalista del «New York Times», scrive che «l'intelligente israeliana ha avuto un ruolo ufficioso nel convincere Wolfowitz che non poteva fidarsi della CIA» e questa sfiducia contribuì a far sì che egli si appoggiasse quasi esclusivamente ad Ahmed Chalabi per le informazioni riservate e che creasse il Policy Counterterrorism Evaluation Group.¹²⁷

L'Office of Special Plans (OSP) aveva l'incarico di individuare prove che potessero essere usate per vendere l'idea della guerra contro l'Iraq. A dirigerlo c'era Abram Shulsky, neoconservatore da tempo vicino a Wolfowitz; e per comporre le sue fila erano stati reclutati diversi esponenti di think-tank neoconservatori come Michael Rubin dell'American Enterprise Institute (AEI), David Schenker del Washington Institute for Near East Policy (WINEP) e Michael Makowsky, che, appena laureato, aveva lavorato per l'allora primo ministro israeliano Shimon Peres.¹²⁸ L'OSI si basava principalmente su informazioni ottenute da Chalabi e da altri esuli iracheni ed era in stretto rapporto con diverse fonti israeliane. Infatti, il «Guardian» riferiva che «aveva stretto solidi legami con un'organizzazione parallela di spionaggio creata ad hoc all'interno dell'ufficio di Ariel Sharon in Israele, con lo specifico obiettivo di bypassare il Mossad e fornire all'amministrazione Bush relazioni allarmistiche sull'Iraq di Saddam che il Mossad non si sentiva di autorizzare».¹²⁹ Nel febbraio 2007 l'ispettore generale del Pentagono ha reso pubblico un rapporto nel quale criticava l'OSP per aver disseminato «analisi di intelligence alternative» che erano «a nostra opinione inappropriate, dato che essendo analisi di intelligence costituivano materiale riservato e non indicavano chiaramente la misura in cui erano accettate nella comunità dei servizi segreti».¹³⁰

I neoconservatori al Pentagono e alla Casa Bianca non si limitavano a utilizzare Chalabi, e i suoi compagni di esilio, come fonti di informazioni riservate sull'Iraq, ma lo indicavano anche come possibile futuro leader del paese, dopo la sconfitta di Saddam. La CIA e il dipartimento di Stato, invece, consideravano Chalabi disonesto e inaffidabile, e lo tenevano a distanza. Questa severa opinione si è dimostrata giusta: oggi sappiamo che Chalabi e l'INC hanno passato agli Stati Uniti false informazioni; e i suoi rapporti con le forze di occupazione americane in Iraq si sono rapidamente deteriorati, al punto che Chalabi è stato accusato di aver passato informazioni riserva-

te all'Iran. Le speranze dei neoconservatori che Chalabi diventasse «il George Washington dell'Iraq» hanno fatto la fine di tutte le loro altre previsioni formulate prima della guerra.¹³¹ Perché i neoconservatori si lasciarono abbindolare da Chalabi? Il leader dell'INC aveva fatto di tutto per stabilire stretti legami con individui e organizzazioni della lobby, e aveva un rapporto particolarmente stretto con il JINSA, del quale «a partire dal 1997, era spesso ospite alle riunioni di consiglio, alle conferenze e in altri eventi».¹³² Aveva anche coltivato i rapporti con altre organizzazioni filoisraeliane come l'AIPAC, l'AFI, lo Hudson Institute e il WINEP. Max Singer, uno dei fondatori dello Hudson Institute, descriveva Chalabi come «una vera scoperta: conosce a fondo il mondo arabo, ma, allo stesso tempo, è un uomo dell'Occidente».¹³³ Quando un già controverso Chalabi si presentò per il suo ottavo discorso all'AEI, ai primi di novembre 2005, il presidente dell'istituto, introducendolo, lo presentò come «un grande e coraggioso patriota iracheno, un liberale e un liberatore».¹³⁴ Un altro grande sostenitore di Chalabi era Bernard Lewis, il quale affermava che il leader dell'INC avrebbe dovuto essere messo a capo dell'Iraq dopo la caduta di Baghdad.¹³⁵

In cambio dell'appoggio della lobby, Chalabi si era impegnato a favorire buoni rapporti fra Iraq e Israele, una volta conquistato il potere. Secondo L. Marc Zell, ex partner nello studio legale di Feith, Chalabi aveva anche promesso di ricostruire l'oleodotto che un tempo collegava il porto di Haifa in Israele con Mosul, in Iraq.¹³⁶ Questo era esattamente ciò che i sostenitori israeliani del cambio di regime volevano sentirsi dire; per cui offrirono a Chalabi il loro appoggio. Il giornalista Matthew Berger, ha tracciato sulle pagine del «Jewish Journal» le grandi linee di questo scambio di favori: «L'INC vedeva il miglioramento dei rapporti come una chiave per sfruttare l'influenza dei gruppi ebraici a Washington e Gerusalemme e per ottenere maggiori sostegni alla sua causa. Per parte loro, i gruppi ebraici vedevano in Chalabi un'occasione per preparare il terreno a migliori relazioni fra Israele e Iraq, se e quando l'INC fosse stato coinvolto nella sostituzione del regime di Saddam».¹³⁷ Non sorprende che Nathan Guttman abbia riferito che «per anni la comunità ebraica americana e gli oppositori iracheni hanno tenuto nascosto con la massima cura» gli stretti vincoli che li legavano.¹³⁸

I neoconservatori naturalmente non agivano in uno spazio vuoto, ma non è nemmeno possibile affermare che abbiano condotto gli Stati Uniti alla guerra da soli. Come abbiamo già sottolineato, la guerra probabilmente non ci sarebbe mai stata senza l'11 settembre,

che ha costretto il presidente Bush e il vicepresidente Cheney a prendere in considerazione l'adozione di un approccio completamente nuovo alla politica estera. I neoconservatori, come l'allora vicesegretario alla Difesa Paul Wolfowitz, che già dal 1998 reclamavano un cambio di regime in Iraq, furono rapidi nel collegare Saddam Hussein all'11 settembre - per quanto non vi fossero prove del suo coinvolgimento negli attentati - e nel dipingere il rovesciamento del suo regime come un passo fondamentale verso la vittoria nella guerra al terrore. Come già si è detto, le azioni della lobby sono state una condizione necessaria, ma non sufficiente, della guerra. Infatti, questa interpretazione è stata confermata da Richard Perle a George Packer nel corso di una discussione sul ruolo rivestito dai neoconservatori nel propiziare la guerra all'Iraq. «Se Bush avesse composto i ranghi della sua amministrazione con persone scelte da Brent Scowcroft e Jim Baker» notava Perle «come peraltro era possibile, le cose sarebbero andate diversamente, perché queste persone non avrebbero portato nell'amministrazione quelle idee che, vice-versa, poterono essere difese dai loro detentori da posizioni così importanti.»¹³⁹ Thomas L. Friedman, editorialista del «New York Times», ha espresso una valutazione analoga nel maggio 2003, quando ha dichiarato ad Ari Shavit di «Ha'aretz» che quella all'Iraq era «la guerra che i neoconservatori hanno voluto ... la guerra che i neoconservatori hanno venduto ... la guerra in Iraq non ci sarebbe stata, se un anno e mezzo fa venticinque persone fossero state esiliate su un'isola deserta. Posso citarti i loro nomi (in questo momento si trovano tutte [a Washington] in un raggio di cinque isolati da questo ufficio)». Siamo completamente d'accordo con le osservazioni di Perle e di Friedman, anche se riteniamo sia stata una convergenza di persone, idee e circostanze a produrre la decisione finale a favore della guerra.¹⁴⁰

La guerra all'Iraq è stata una guerra per il petrolio?

Alcuni lettori potrebbero essere propensi a riconoscere che la Israel lobby abbia avuto una qualche influenza sulla decisione di invadere l'Iraq, ma potrebbero essere altrettanto convinti che il suo peso sul processo decisionale sia stato minimo. Invece, molti osservatori americani e stranieri sembrano pensare che il petrolio - non Israele - sia la reale motivazione dietro la decisione di invadere l'Iraq nel 2003. In una versione di questa interpretazione, l'amministrazione Bush era determinata a controllare le vaste riserve petrolifere del

Medio Oriente, perché questo avrebbe conferito agli Stati Uniti un enorme potere geopolitico su qualsiasi possibile avversario; così, la conquista dell'Iraq sarebbe stata vista dall'amministrazione Bush come un passo determinante per il raggiungimento di tale obiettivo. Una versione alternativa considera i paesi produttori di petrolio e, soprattutto, le società petrolifere, spinti principalmente dal desiderio di far aumentare i prezzi e accumulare maggiori profitti, i veri colpevoli della guerra in Iraq. Anche studiosi di solito critici nei confronti dell'attività della lobby e della politica di Israele, come Noam Chomsky - sembrano sottoscrivere questa idea, resa popolare dal documentario Fahrenheit 9/11 del regista Michael Moore, uscito nelle sale cinematografiche nel 2004.¹⁴¹

L'affermazione che la conquista dell'Iraq fosse dettata dal petrolio ha una sua plausibilità, in prima istanza, data l'importanza del petrolio nell'economia mondiale.¹⁴² Ma questa spiegazione si scontra con difficoltà sia logiche sia empiriche. Come sottolineato nel capitolo II, i politici americani sono da tempo preoccupati riguardo a chi controlla il petrolio del Golfo Persico; e particolarmente dal pericolo legato all'eventualità che un unico paese lo controlli totalmente. Gli Stati Uniti, negli anni, hanno avuto a che fare con svariati paesi produttori di petrolio dell'area mediorientale, ma nessun governo americano ha mai preso seriamente in considerazione la conquista di uno dei maggiori paesi petroliferi in quell'area per ottenere un controllo coercitivo sugli altri paesi del inondo. Gli Stati Uniti potrebbero prendere in considerazione l'invasione di uno dei grandi produttori mondiali di greggio se una rivoluzione o un embargo causassero il blocco del flusso di petrolio verso i mercati mondiali. Ma non era questo il caso dell'Iraq: Saddam era pronto a vendere il petrolio iracheno a chiunque fosse disposto a pagarglielo. Inoltre, se gli Stati Uniti avessero voluto conquistare un altro paese per controllarne le risorse petrolifere, l'Arabia Saudita, con una popolazione inferiore e riserve più abbondanti, sarebbe stata un bersaglio migliore, anche alla luce del fatto che bin Laden è nato e cresciuto in Arabia Saudita e quindici dei diciannove terroristi che hanno colpito gli Stati Uniti con gli attentati dell'11 settembre erano di nazionalità saudita (e nessuno iracheno). Dunque, se il controllo del petrolio fosse stato il vero obiettivo di Bush, l'11 settembre sarebbe stato un pretesto ideale per agire. Occupare l'Arabia Saudita non sarebbe stato facile, ma quasi certamente sarebbe stato meno arduo che cercare di pacificare la popolazione numerosa, faziosa e ben armata di un paese come l'Iraq.

Inoltre, non ci sono prove documentali che dagli ambienti del pe-

trolio ci siano state pressioni per l'invasione dell'Iraq nel 2002-03. Nel 1990-91, invece, i leader dell'Arabia Saudita avevano esplicitamente invitato la prima amministrazione Bush a ricorrere alla forza per scacciare le armate irachene dal Kuwait nel timore, condiviso da molti politici americani dell'epoca, che Saddam potesse invadere l'Arabia Saudita, ponendo gran parte della regione sotto il proprio controllo diretto. Il principe Bandar, ambasciatore saudita negli Stati Uniti, si era dato da fare, accanto ai gruppi filoisraeliani negli Stati Uniti, per costruire una base favorevole alla cacciata di Saddam dal Kuwait.¹⁴³ Ma le vicende della seconda guerra del Golfo hanno avuto uno svolgimento assai diverso: in questa occasione, l'Arabia Saudita si è opposta pubblicamente all'impiego della forza americana contro l'Iraq.¹⁴⁴ I leader sauditi temevano che una guerra avrebbe portato a uno smembramento dell'Iraq e alla destabilizzazione dell'area mediorientale. E anche se l'Iraq fosse rimasto unito, gli sciiti sarebbero probabilmente saliti al potere e questo preoccupava i sunniti che governano l'Arabia Saudita non solo per ragioni religiose, ma anche perché avrebbe aumentato l'influenza dell'Iran sulla regione. Inoltre, i regnanti sauditi dovevano confrontarsi con un crescente antiamericanismo della propria popolazione, un sentimento che avrebbe potuto solo approfondirsi nel caso gli Stati Uniti avessero lanciato una campagna militare preventiva contro l'Iraq.

Né le grandi società petrolifere, che generalmente cercano di compiacere i principali produttori, come l'Iraq di Saddam o la Repubblica islamica dell'Iran, sono state particolarmente attive nella promozione della decisione di conquistare l'Iraq. Non svolsero attività di lobbying a favore della guerra del 2003, che consideravano generalmente un'idea folle. Come ha notato Peter Beinart sulle pagine di «New Republic», nel settembre 2002, «in questi ultimi anni, le imprese petrolifere statunitensi non hanno fatto campagna a favore della guerra, ma a favore della rimozione delle sanzioni economiche».¹⁴⁵ Le società petrolifere, come quasi sempre, volevano fare soldi, non la guerra.

Il sogno della trasformazione della regione

Non si immaginava che la guerra all'Iraq diventasse un costosissimo pantano. Al contrario, era intesa come il primo passo di un più vasto progetto di riordino del Medio Oriente che avrebbe portato vantaggi a lungo termine agli interessi americani e israeliani. Specificamente, gli americani non avrebbero rimosso il regime di Saddam

per poi tornarsene a casa: in questo sogno, l'invasione e l'occupazione avrebbero rapidamente trasformato l'Iraq in una democrazia che avrebbe rappresentato un modello attraente per gli altri Stati autoritari della regione. La democratizzazione dell'Iraq si sarebbe così diffusa, in una sorta di effetto domino, con l'aiuto, se e dove necessario, della spada, in tutti i paesi mediorientali confinanti. E una volta che la democrazia avesse fatto proseliti in tutto il Medio Oriente, i regimi amici di Israele e degli Stati Uniti sarebbero stati la maggioranza e il conflitto fra Israele e i palestinesi, per usare le parole dello studio noto come «Clean Break», sarebbe stato «superato», come molte altre rivalità nella regione, e il doppio problema del terrorismo e della proliferazione nucleare sarebbe magicamente scomparso.

Il vicepresidente Cheney delinè questo ambizioso progetto di trasformazione della regione nel discorso al congresso della VFW, il 26 agosto 2002, aprendo ufficialmente la campagna dell'amministrazione statunitense a favore dell'intervento in Iraq. «Quando le minacce più gravi saranno state eliminate» disse «i popoli che amano vivere in libertà nella regione avranno la possibilità di promuovere i valori che, unici, possono portare una pace duratura ... Gli estremisti della regione saranno costretti a ripensare la strategia della jihad. I moderati di tutta la regione prenderanno coraggio. E la nostra capacità di promuovere la pace fra Israele e i palestinesi ne uscirà ampiamente rafforzata.»¹⁴⁶ Nei sei mesi seguenti Cheney avrebbe ripetuto queste argomentazioni a più riprese.

Analogamente, il presidente Bush prospettò con entusiasmo la trasformazione della regione quando formulò i propri argomenti a favore della guerra. Il 26 febbraio 2003, a un convegno dell'AEI, disse che gli Stati Uniti puntavano a «coltivare la libertà e la pace in Medio Oriente», sottolineando che «il mondo ha un evidente interesse nella diffusione dei valori democratici, perché nazioni libere e stabili non alimentano l'ideologia dell'assassinio. Invece, incoraggiano la pacifica ricerca di una vita migliore. E ci sono segnali carichi di speranze del desiderio di libertà in Medio Oriente». Inoltre, affermò che «il successo in Iraq può anche portare a una nuova fase per la pace in Medio Oriente, e mettere in moto il progresso verso una vera pace democratica in Palestina».¹⁴⁷

Questa ambiziosa strategia, radicata in una fede quasi religiosa nel potere di trasformazione della libertà, rappresentava un distacco radicale dalla precedente politica degli Stati Uniti, e certamente non c'era alcuna indicazione che, prima dell'11 settembre, Bush o Cheney intendessero abbracciarla. Anzi, entrambi, insieme al consigliere

per la Sicurezza nazionale, Condoleezza Rice, erano considerati contrari a questa ambiziosa tipologia di «nation-building» (costruzione della nazione) che era al centro del sogno di trasformazione della regione. Durante la campagna elettorale del 2000, Bush aveva addirittura criticato aspramente l'amministrazione Clinton per l'enfasi che aveva posto sul «nation-building». Allora, cosa produsse questo cambiamento? Secondo un articolo pubblicato nel marzo 2003 dal «Wall Street Journal», la forza dominante che aveva prodotto il cambiamento erano stati Israele e i neoconservatori della lobby. Il titolo e il sommario recitavano: «Il sogno del presidente: cambiare la regione, non un solo regime. Un'area democratica, favorevole agli USA, è un obiettivo con radici israeliane e neoconservatori».¹⁴⁸

Charles Krauthammer sostiene che questo grande progetto per la diffusione della democrazia in Medio Oriente era stato partorito dalla mente di Natan Sharansky, il politico israeliano che si dice abbia fortemente impressionato Bush con i suoi scritti.¹⁴⁹ Ma Sharansky non era una voce solitaria in Israele. Anzi, israeliani di tutti gli orientamenti politici erano convinti che il rovesciamento del regime di Saddam avrebbe modificato gli equilibri mediorientali a favore di Israele. Scrivendo per il «New York Times» all'inizio del settembre 2002, l'ex primo ministro israeliano Ehud Barak affermava che «mettere fine al regime di Saddam Hussein cambierà il panorama geopolitico del mondo arabo» e sosteneva che «un mondo arabo senza Saddam Hussein permetterebbe a molti di questa generazione [di politici che stanno per salire al potere] di abbracciare quel graduale processo di democratizzazione che alcuni paesi del Golfo Persico e la Giordania hanno già avviato». Barak sosteneva altresì che il rovesciamento del regime di Saddam avrebbe «creato un'apertura per la risoluzione del conflitto israelo-palestinese».¹⁵⁰

Nell'agosto 2002 Yuval Steinitz, rappresentante del partito Likud in seno alla commissione Esteri e Difesa della Knesset, intervistato dal «Christian Science Monitor», disse: «Quando l'Iraq sarà conquistato dalle truppe statunitensi e un nuovo regime si sarà installato, come in Afghanistan, e le basi militari irachene saranno diventate basi militari americane, sarà più facile premere sulla Siria affinché cessi di sostenere organizzazioni terroristiche come Hezbollah e Jihad islamica, consenta all'esercito libanese di smantellare le milizie di Hezbollah e forse metta fine all'occupazione siriana del Libano. Se questo accadrà, vedremo davvero un nuovo Medio Oriente».¹⁵¹ Analogamente, nel febbraio 2003, dalle colonne di «Ha'aretz» Aluf Benn riferiva che «alti ufficiali delle FDI e personaggi vicini al primo mini-

stro Ariel Sharon, come il consigliere per la Sicurezza nazionale Ephraim Halevy, tratteggiano un'immagine rosea del meraviglioso futuro che attende Israele dopo la guerra. Vedono un effetto domino, con la caduta di Saddam Hussein seguita da quella di altri nemici di Israele. Arafat, Hassan Nasrallah, Bashar al-Assad, gli ayatollah in Iran e forse anche Muhammar Gheddafi. Insieme a questi leader scompariranno il terrorismo e le armi di distruzione di massa». ¹⁵²

Il «New York Times» riferisce anche di un discorso tenuto da Halevy a Monaco nel febbraio 2003, nel quale avrebbe detto: «L'onda d'urto che si sprigionerà da Baghdad dopo la caduta di Saddam potrà avere effetti di grande portata a Teheran, Damasco e Ramallah». ¹⁵³ L'autore dell'articolo notava che Israele «spera che, una volta saldati i conti con Saddam, le tessere del domino inizieranno a cadere. In questa visione piena di speranza ... moderati e riformatori di tutta la regione troverebbero il coraggio di esercitare nuove pressioni sui propri governi, non esclusa l'Autorità nazionale palestinese di Yasser Arafat». La rivista «Forward» riassume il pensiero israeliano sulla trasformazione del Medio Oriente in un articolo pubblicato poco prima dell'avvio delle ostilità: «I massimi esponenti politici, militari ed economici di Israele considerano l'imminente guerra all'Iraq una sorta di deus ex machina che trasformerà il quadro politico ed economico, e districcherà Israele dalla sua attuale, incerta condizione». ¹⁵⁴

Alcuni potrebbero affermare che i leader di Israele siano troppo sofisticati ed esperti per confidare in un deus ex machina e concepire un piano così ambizioso, e conoscitori troppo edotti delle complessità della regione per credere che possa funzionare. Ma, in realtà, i leader di Israele hanno l'abitudine, storicamente documentata, di promuovere progetti considerevolmente ambiziosi per ridisegnare la mappa della regione. L'originale sogno sionista di ristabilire uno Stato ebraico che non esisteva da quasi duemila anni altro non era se non un progetto molto ambizioso; e come abbiamo analizzato nel capitolo III, con la guerra di Suez del 1956 David Ben Gurion aveva sperato di annettersi tutta la Cisgiordania, parte del Libano e vasti territori egiziani. Analogamente, Ariel Sharon era convinto che l'invasione del Libano del 1982 avrebbe portato alla creazione di uno Stato cristiano filoisraeliano nel Libano meridionale, facendo scomparire una volta per tutte l'OLP e cementando il controllo israeliano sui Territori occupati. Dati questi precedenti, non è un'idea tanto peregrina pensare che molti leader israeliani nutrissero la speranza che gli Stati Uniti potessero avere successo dove i loro piani, in passato, avevano fallito.

Il ruolo della lobby nel progetto di trasformazione del Medio Oriente

Già nel 2002, numerosi neoconservatori avevano investito parecchio nell'idea che gli Stati Uniti potessero esportare la democrazia in Medio Oriente, rendendolo un ambiente più amichevole nei confronti dell'America e di Israele. L'idea era stata sviluppata nel corso degli anni Novanta, in seguito alla crescente delusione dovuta alla politica estera americana, dopo la guerra fredda.

I gruppi filoisraeliani - e non solo i neoconservatori - erano da tempo interessati a vedere direttamente impiegate le forze armate americane in Medio Oriente, in modo che potessero contribuire a proteggere Israele: ed erano particolarmente interessati ad avere un consistente nucleo di truppe americane dislocate in permanenza nell'area.¹⁵⁵ Ma durante gli anni della guerra fredda non erano riusciti in questo intento, perché l'America aveva deciso di assumere un ruolo di «equilibratore esterno», tenendosi fuori dalla regione: la maggior parte delle forze statunitensi destinate a operarvi, come la Forza di spiegamento rapido (FSR), venivano tenute «al di là dell'orizzonte» e fuori dal pericolo. Washington manteneva un vantaggioso equilibrio di potere mettendo le potenze locali le une contro le altre; ed è questa la ragione per la quale Reagan sostenne Saddam contro l'Iran rivoluzionario nella guerra Iran-Iraq (1980-88).

Questa strategia cambiò dopo la prima guerra del Golfo, quando l'amministrazione Clinton adottò una strategia di «doppio contenimento»: anziché usare l'Iran e l'Iraq per bilanciarsi a vicenda - con gli Stati Uniti che cambiavano parte a seconda della convenienza - la nuova strategia si fondava sul dispiegamento di consistenti forze nella regione, in modo da contenere entrambi. Il padre del doppio contenimento era Martin Indyk, che per primo articolò la strategia nel maggio 1993 al WINEP e la mise poi in atto quando divenne direttore per gli affari del Medio Oriente e dell'Asia meridionale al National Security Council.¹⁵⁶ Come osserva Kenneth Pollack, collega di Indyk alla Brookings Institution, quella del doppio contenimento era una politica adottata in larga parte in risposta a «preoccupazioni per la sicurezza di Israele». Più specificamente, Israele aveva reso chiaro all'amministrazione Clinton di «essere disposto a procedere con il processo di pace solo se si fosse sentito ragionevolmente al sicuro» dall'Iran.¹⁵⁷

A metà degli anni Novanta c'era molta insoddisfazione riguardo alla politica del doppio contenimento, perché aveva fatto degli Stati

Uniti il mortale nemico di due paesi che si odiavano, e aveva costretto Washington a gestire l'onere del contenimento di entrambi. Come vedremo nel capitolo X, l'AIPAC e altri gruppi della lobby non solo approvavano questa politica, ma persuasero il Congresso e Clinton a rafforzarla. I neoconservatori andarono anche oltre: erano sempre più convinti che il doppio contenimento non funzionasse e che Saddam Hussein dovesse essere esautorato e sostituito da un governo democratico. Il loro pensiero era esplicitato nelle due lettere aperte inviate al presidente Clinton nei primi mesi del 1998, oltre che dall'appoggio che avevano dato all'Iraq Liberation Act. Più o meno nello stesso periodo, il convincimento che la diffusione della democrazia in Medio Oriente avrebbe pacificato l'intera regione cominciava a prendere piede nei circoli neoconservatori. Alcuni di loro avevano cominciato a vagheggiare l'idea già alla fine della guerra fredda, ma la abbracciarono ampiamente soltanto nella seconda metà degli anni Novanta.¹⁵⁸ Questa linea di pensiero era già evidente nello studio «Clean Break» del 1996, scritto da un gruppo di neoconservatori per Netanyahu. Ma nel 2002, quando l'invasione dell'Iraq era diventata la questione all'ordine del giorno, la trasformazione regionale era diventata articolo di fede fra i neoconservatori i quali, a loro volta, ne fecero il nucleo portante della politica estera degli Stati Uniti.¹⁵⁹ Dunque, sia i leader di Israele sia i neoconservatori sia l'amministrazione Bush consideravano la guerra come il primo passo di un'ambiziosa campagna di ricostruzione del Medio Oriente.

Conclusione

I piani dell'amministrazione Bush per l'Iraq e la regione mediorientale in senso lato sono falliti miseramente. Non solo i militari americani sono bloccati in una guerra che stanno perdendo, ma ci sono scarsissime prospettive di esportare in tempi ragionevolmente brevi la democrazia in Medio Oriente. L'Iran è stato il principale beneficiario di questa mal concepita avventura e sembra più determinato che mai ad acquisire una capacità nucleare. La Siria, come l'Iran, rimane in aperto contrasto con Washington ed entrambi i paesi hanno un fortissimo interesse a mantenere i militari americani occupati in Iraq. Oggi Hamas domina Gaza e l'Autorità palestinese è gravemente lacerata - e questo rende ancor più difficoltoso qualsiasi progetto di pace con Israele - e Hezbollah è più potente che mai in Libano, essendo riuscita a contrastare Israele nella guerra del 2006.

Forse stiamo assistendo alle «doglie del parto di un nuovo Medio Oriente» - per ricorrere all'incresciosa espressione usata da Condoleezza Rice - ma quasi sicuramente quello nuovo sarà più instabile e pericoloso di quello che c'era prima che gli Stati Uniti invadessero l'Iraq.¹⁶⁰

La guerra in Iraq non è stata un bene neanche per Israele, soprattutto perché ha rafforzato l'influenza dell'Iran nella regione. Anzi, all'inizio del 2007 la rivista «Forward» ha riferito che in Israele si assiste a «un crescere del coro di voci» che afferma che lo Stato ebraico si trova 0 in un pericolo maggiore» dopo che Saddam è stato depresso.¹⁶¹ Amatzia Baram, esperto israeliano di Iraq, che, nel periodo precedente la guerra, in un'intervista rilasciata al bollettino dell'AIPAC «Near East Report», aveva sostenuto il rovesciamento del regime di Saddam, oggi dice che «se avessi saputo quel che so oggi [gennaio 2007], non avrei mai sostenuto la guerra, perché Saddam era molto meno pericoloso di quanto si pensasse». Inoltre, ha ammesso che l'invasione ha prodotto «molto, molto più [terrorismo] di quanto mi aspettassi». Yuval Diskin, capo dello Shin Bet, il servizio di sicurezza interno israeliano, nel febbraio 2006 ha detto: «Non sono sicuro che Saddam non ci mancherà».¹⁶²

Mentre gli Stati Uniti cercano un modo per districarsi da questa situazione disastrosa, sull'amministrazione Bush aumentano le pressioni affinché avvii dei colloqui con l'Iran e la Siria per coinvolgerli in uno sforzo comune teso a realizzare la pace fra Israele e i palestinesi. I neoconservatori e gli israeliani, naturalmente, erano convinti che la strada per Gerusalemme passasse per Baghdad: una volta che gli Stati Uniti avessero vinto in Iraq, i palestinesi avrebbero accettato la pace alle condizioni poste da Israele. Ma l'Iraq Study Group (un organismo bipartisan), il primo ministro britannico Tony Blair e molti altri sono convinti del contrario: la strada per Baghdad passa per Gerusalemme.¹⁶³ In altre parole, creare uno Stato palestinese libero e indipendente potrà aiutare gli Stati Uniti a gestire l'Iraq e gli altri problemi della regione. Israele e la lobby hanno vigorosamente contestato questa ipotesi, affermando che i guai degli Stati Uniti in Iraq non hanno nulla a che fare con i palestinesi. Anzi, alla fine di novembre 2006, alla vigilia della pubblicazione del rapporto dell'Iraq Study Group, «Ha'aretz» ha riferito che il primo ministro Ehud Olmert «spera che la lobby ebraica possa orientare la maggioranza democratica del nuovo Congresso in modo che contrasti ogni deviazione dall'attuale status quo rispetto alla questione palestinese».¹⁶⁴ Analogamente, un certo numero di gruppi filoisraeliani conti-

nua a sostenere che gli Stati Uniti non debbano intrattenere relazioni con la Siria e l'Iran fino a quando questi Stati non avranno accettato tutte le richieste di Washington.¹⁶⁵

L'amministrazione Bush è anche soggetta a forti pressioni per trovare una via d'uscita dall'Iraq, ma i leader israeliani l'hanno incoraggiata a restare e finire il lavoro. Perché? La ragione è che, secondo loro, il ritiro degli Stati Uniti dall'Iraq metterebbe a repentaglio la sicurezza di Israele. Sia il ministro degli Esteri Tzipi Livni sia il primo ministro Olmert hanno evidenziato questo punto nei rispettivi discorsi tenuti all'assemblea annuale dell'AIPAC, nel marzo 2007. Livni ha affermato che «in una regione in cui le impressioni sono importanti, le nazioni devono essere molto attente a non mostrare debolezza e a non arrendersi agli estremisti».¹⁶⁶ Olmert è stato ancora più esplicito: «Chi è preoccupato per la sicurezza di Israele ... per la stabilità dell'intero Medio Oriente, deve riconoscere la necessità del successo americano in Iraq e di un'uscita responsabile». E ha concluso il proprio discorso dicendo che «quando l'America vincerà in Iraq, Israele sarà più sicuro. Gli amici di Israele lo sanno. Gli amici che hanno a cuore Israele lo sanno».¹⁶⁷ Qualcuno ha criticato Olmert per queste considerazioni, soprattutto perché offrivano ulteriori prove del sostegno offerto da Israele all'invasione americana dell'Iraq. Bradley Burston, che scrive per «Ha'aretz», era particolarmente indispettito dal fatto che Olmert si fosse avventurato nel dibattito interno americano sull'Iraq. Il suo messaggio al primo ministro israeliano è stato forte e chiaro: «Stanne fuori».¹⁶⁸

Durante la visita alla Casa Bianca, nel novembre 2006, Olmert ha espresso altresì il proprio appoggio alla costante presenza degli Stati Uniti in Iraq, dichiarando: «Siamo molto impressionati e incoraggiati dalla stabilità che la grande operazione americana in Iraq ha portato al Medio Oriente».¹⁶⁹ Perfino alcuni dei più strenui fautori dello Stato ebraico sono rimasti spiazzati da questa dichiarazione di Olmert a favore della guerra; il parlamentare Gary Ackerman (democratico, New York) ha detto: «Sono allibito. È un'osservazione non realistica. La maggior parte di noi sa benissimo che la nostra politica è stata un completo e totale disastro per gli Stati Uniti».¹⁷⁰

Dato che sono moltissimi gli americani che oggi condividono l'opinione di Ackerman sulla guerra, non dobbiamo sorprenderci se alcuni israeliani e i loro alleati americani stiano cercando di riscrivere la storia per assolvere Israele da qualsiasi responsabilità per il disastro iracheno. Nel marzo 2007, il redattore del «Jerusalem Post» David Horovitz ha scritto della «falsa idea che Israele abbia incorag-

giato gli Stati Uniti a combattere la guerra in Iraq». ¹⁷¹ Analogamente, Shai Feldman, ex capo del Jaffee Center for Strategic Studies e ora a capo del Crown Center for Middle East Studies di Brandeis, nell'estate 2006, ha detto a Glenn Frankel del «Washington Post» che Israele non ha mobilitato nessuno sull'Iraq, e associare Israele con i neoconservatori su questa questione è pretestuoso. Israele non vede-va un pericolo nell'Iraq e non aveva alcun interesse a promuovere l'agenda di democratizzazione dell'amministrazione Bush». ¹⁷² Questa dichiarazione riflette indubbiamente la convinzione di Feldman riguardo agli interessi di Israele e alla gerarchia delle minacce alle quali lo Stato ebraico era esposto, ma come abbiamo dimostrato è contrario a quanto i leader israeliani hanno effettivamente detto e fatto nel periodo antecedente la guerra. Per non essere da meno, Martin Kramer, un ricercatore del WINEP, sostiene che qualsiasi tentativo di associare Israele e la lobby alla guerra in Iraq è «semplicemente una falsità» affermando che «nell'anno precedente il conflitto in Iraq, Israele ha più e più volte espresso disaccordo con gli Stati Uniti, argomentando che l'Iran rappresentava una minaccia più grave». ¹⁷³ Ma come abbiamo dimostrato nelle pagine precedenti, le preoccupazioni israeliane riguardo all'Iran non hanno mai indotto lo Stato ebraico a fare alcunché per fermare la marcia verso la guerra. Al contrario, i più alti funzionari israeliani stavano facendo tutto quanto era in loro potere per assicurarsi che gli Stati Uniti scacciassero Saddam e non si spaventassero all'ultimo momento. Consideravano l'Iraq una seria minaccia ed erano convinti che Bush si sarebbe occupato dell'Iran non appena finito con l'Iraq. Avrebbero preferito che l'America si concentrasse sull'Iran prima che sull'Iraq. Ma come ammette lo stesso Kramer, gli israeliani «non hanno sparso lacrime per la fine di Saddam». Anzi, i loro leader hanno presenziato a trasmissioni televisive in America, scritto editoriali, testimoniato davanti al Congresso e lavorato fianco a fianco con i neoconservatori al Pentagono e nell'ufficio del vice-presidente per manipolare le informazioni riservate e coordinare la campagna a favore della guerra. Yossi Alpher, stratega israeliano del Jaffe Center, oggi sostiene che il primo ministro Sharon aveva serie riserve sull'invasione dell'Iraq e aveva privatamente avvertito Bush di non darvi corso. Alpher giunge perfino a suggerire che Sharon avrebbe forse potuto fermare la guerra, se avesse reso esplicite le proprie preoccupazioni. Si chiede: «Se Sharon avesse reso pubbliche le proprie critiche, elencando i pericoli a cui venivano esposti vitali interessi israeliani, avrebbe potuto

fare la differenza nel dibattito precedente la guerra negli Stati Uniti e nel mondo?». ¹⁷⁴ Questo è un comodo alibi, ora che l'occupazione dell'Iraq si è rivelata una sciagura, ma non c'è alcuna prova documentale che Sharon abbia consigliato a Bush di non attaccare l'Iraq. Anzi, ci sono solide prove che il leader di Israele e i suoi principali consiglieri hanno appoggiato con forza la guerra e incoraggiato Bush a intraprenderla al più presto. Se Sharon riteneva che la guerra fosse un errore, perché il suo portavoce ha più volte enfatizzato il pericolo costituito dalle armi di distruzione di massa dell'Iraq e perché lui stesso ha avvertito l'amministrazione Bush che rinviare l'attacco «non crea un ambiente più favorevole all'azione in futuro»? ¹⁷⁵

E possibile che Sharon abbia espresso a porte chiuse argomenti diversi da quelli che ha manifestato in pubblico. Ma questo è fortemente improbabile, perché la notizia dell'opposizione di Sharon sarebbe trapelata prima che la guerra cominciasse o, quanto meno, uno o due anni dopo la caduta di Baghdad. Sharon è stato raramente reticente nel manifestare propri punti di vista - anche quando comportavano un pesante disaccordo con gli Stati Uniti - ed è difficile credere che sarebbe stato acquiescente in pubblico, se avesse veramente pensato che la decisione di invadere l'Iraq poteva arrecare danno a Israele. Insomma, né i fatti né la logica confortano le affermazioni di Alpher.

«La vittoria ha mille padri; la sconfitta è orfana.» Nel momento in cui i genitori del disastro iracheno cercano di negare la propria paternità, il mesto richiamo del presidente John F. Kennedy sembra più appropriato che mai. Ma l'Iraq non è sempre parso il disastro che in seguito si è rivelato. Per alcuni, brevi mesi, nella primavera del 2003, gli Stati Uniti sembravano aver ottenuto una stupefacente vittoria e i difensori di Israele non avevano alcuna ragione per negare la propria responsabilità. In questa stretta finestra di opportunità, quindi, importanti personaggi pubblici israeliani e i loro alleati americani hanno cominciato a premere sull'amministrazione Bush affinché si occupasse della Siria e dell'Iran, nella speranza che anche questi due Stati canaglia patissero la stessa sorte del regime di Saddam Hussein. Passiamo ora a considerare in che modo Israele e la lobby abbiano influenzato la politica estera americana nei confronti della Siria, per poi dedicarci all'Iran.

Note al Capitolo VIII

www.librimondadori.it

Washington Post, March 2, 2007; Eli Lake, "Trouble Looming for Rice," *New York Sun*, March 5, 2007; and Jim Lobe, "Rice Picks Neocon Champion of Iraq War as Counselor," *Antiwar.com*, March 3, 2007.

122. James D. Besser, "New Fight Brewing on PA Aid, Contacts," *Jewish Week*, April 6, 2007; Helene Cooper, "Splits Emerge Between U.S. and Europe over Aid for Palestinians," *New York Times*, February 22, 2007; Nathan Guttman, "U.S., Israel at Odds over Palestinian Coalition," *Forward*, March 23, 2007; and Eli Lake, "N.Y. Lawmaker Freezes \$86M Meant for Abbas," *New York Sun*, February 14, 2007.

123. Nathan Guttman, "As Capitals Cautiously Greet Palestinian Deal, Israel's Allies in D.C. Push for Pressuring Hamas," *Forward*, February 16, 2007.

124. Quoted in Besser, "New Fight Brewing."

125. Guttman, "As Capitals Cautiously Greet Palestinian Deal."

126. Besser, "New Fight Brewing"; Nathan Guttman, "Lawmakers Sign Protest on Palestinian Aid," *Forward*, March 30, 2007; Guttman, "U.S., Israel at Odds"; Rosenberg, "Go for the Saudi Plan"; and Shmuel Rosner, "Battles Lost and Won," *Ha'aretz*, March 22, 2007.

127. "Lowey Will Not Place Hold on Revised PA Security Assistance Proposal," press release from the Office of Congresswoman Nita M. Lowey, March 30, 2007.

128. "Poll: Americans Support Cutting Aid to Israel," Reuters, April 12, 2002; and Jean-Michel Stoullig, "Americans Want Cutback in Aid to Israel, If It Refuses to Withdraw: Poll," Agence France Presse, April 13, 2002. Also see *Israel and the Palestinians* (Program on International Policy Attitudes, University of Maryland, last updated August 15, 2002).

129. Steven Kull (principal investigator), *Americans on the Middle East Road Map* (Program on International Policy Attitudes, University of Maryland, May 30, 2003), 9–11, 18–19. Also see Steven Kull et al., *Americans on the Israeli-Palestinian Conflict* (Program on International Policy Attitudes, University of Maryland, May 6, 2002).

130. "American Attitudes Toward Israel and the Middle East," survey conducted on March 18–25, 2005, and June 19–23, 2005, by the Marttila Communications Group for the Anti-Defamation League.

131. "US Scowcroft Criticizes Bush Admin's Foreign Policy," *Financial Times*, October 13, 2004. Also see Glenn Kessler, "Scowcroft Is Critical of Bush," *Washington Post*, October 16, 2004.

VIII. *L'Iraq e il sogno della trasformazione del Medio Oriente*

1. George Packer, *The Assassins' Gate: America in Iraq* (New York: Farrar, Straus and Giroux, 2005), 46. Former CIA director George Tenet offers a similar view, writing in his memoirs that "one of the great mysteries to me is when the war in Iraq became inevitable." George Tenet with Bill Harlow, *At the Center of the Storm: My Years at the CIA* (New York: Harper, 2007), 301.

2. As the *New York Times* columnist Thomas L. Friedman reportedly observed in May 2003, "It is not only the neoconservatives who led us to the outskirts of Baghdad. What led us to the outskirts of Baghdad is a very American combination of anxiety and hubris." See Ari Shavit, "White Man's Burden," *Ha'aretz*, May 4, 2003.

3. Quoted in Emad Mekay, "Iraq Was Invaded 'to Protect Israel'—US Offi-

cial," *Asia Times Online*, March 31, 2004. We used these quotations in our original article in the *London Review of Books*, and Zelikow challenged our interpretation of them. We based our discussion on a full and unimpeachable record of his remarks, and his challenge has no basis in fact. For a more detailed discussion of Zelikow's charge and our response, see "Letters," *London Review of Books*, May 25, 2006. Zelikow also served with Rice on the National Security Council during the first Bush administration and later coauthored a book with her on German reunification. He was one of the principal authors of the document that is probably the most comprehensive statement of the Bush Doctrine: *The National Security Strategy of the United States of America* (Washington, DC: White House, September 2002).

4. Quoted in "US Assumes UK Help in Iraq, Says General," *Guardian*, August 20, 2002.

5. Quoted in an interview with Sascha Lehnartz, "Dann helfen uns eben die Osteuropaer," *Frankfurter Allgemeine Sonntagszeitung*, January 26, 2003. On the influence of the Defense Policy Board in Donald Rumsfeld's Pentagon, see Stephen J. Hedges, "Iraq Hawks Have Bush's Ear," *Chicago Tribune*, August 18, 2002.

6. Joe Klein, "How Israel Is Wrapped Up in Iraq," *Time*, February 10, 2003.

7. Senator Ernest F. Hollings, "Bush's Failed Mideast Policy Is Creating More Terrorism," *Charleston Post and Courier* (online), May 6, 2004; and "Sen. Hollings Floor Statement Setting the Record Straight on His Mideast Newspaper Column," May 20, 2004, originally posted on the former senator's website (now defunct) but still available at www.shalomctr.org/node/620.

8. "ADL Urges Senator Hollings to Disavow Statements on Jews and the Iraq War," Anti-Defamation League press release, May 14, 2004.

9. Matthew E. Berger, "Not So Gentle Rhetoric from the Gentleman from South Carolina," *JTA.org*, May 23, 2004; "Sen. Hollings Floor Statement"; and "Senator Lautenberg's Floor Statement in Support of Senator Hollings," June 3, 2004, <http://lautenberg.senate.gov/newsroom/video.cfm>.

10. Aluf Benn, "Scapegoat for Israel," *Ha'aretz*, May 13, 2004; Matthew Berger, "Will Some Jews' Backing for War in Iraq Have Repercussions for All?" *JTA.org*, June 10, 2004; Patrick J. Buchanan, "Whose War?" *American Conservative*, March 24, 2003; Arnaud de Borchgrave, "A Bush-Sharon Doctrine?" *Washington Times*, February 14, 2003; Ami Eden, "Israel's Role: The 'Elephant' They're Talking About," *Forward*, February 28, 2003; "The Ground Shifts," *Forward*, May 28, 2004; Nathan Guttman, "Prominent U.S. Jews, Israel Blamed for Start of Iraq War," *Ha'aretz*, May 31, 2004; Spencer S. Hsu, "Moran Said Jews Are Pushing War," *Washington Post*, March 11, 2003; Lawrence F. Kaplan, "Toxic Talk on War," *Washington Post*, February 18, 2003; E. J. Kessler, "Gary Hart Says 'Dual Loyalty' Barb Was Not Aimed at Jews," *Forward*, February 21, 2003; Ori Nir and Ami Eden, "Ex-Mideast Envoy Zinni Charges Neocons Pushed Iraq War to Benefit Israel," *Forward*, May 28, 2004; and Robert Novak, "Sharon's War?" *CNN.com*, December 26, 2002.

11. Quoted in Akiva Eldar, "Sharp Pen, Cruel Tongue," *Ha'aretz*, April 13, 2007.

12. Michael Kinsley, "What Bush Isn't Saying About Iraq," *Slate.com*, October 24, 2002. Also see Michael Kinsley, "J' Accuse, Sort Of," *Slate.com*, March 12, 2003.

13. Nathan Guttman, "Some Blame Israel for U.S. War in Iraq," *Ha'aretz*, March 5, 2003.

14. Bill Keller, "Is It Good for the Jews?" *New York Times*, March 8, 2003.
15. Ori Nir, "FBI Probe: More Questions Than Answers," *Forward*, May 13, 2005.
16. Shai Feldman, "The Bombing of Osiraq—Revisited," *International Security* 7, no. 2 (Autumn 1982); and Dan Reiter, "Preventive Attacks Against Nuclear Programs and the 'Success' at Osiraq," *Nonproliferation Review* 12, no. 2 (July 2005).
17. Joel Brinkley, "Confrontation in the Gulf: Israelis Worried by U.S. Restraint," *New York Times*, August 30, 1990; Joel Brinkley, "Top Israelis Warn of Deep Worry over Diplomatic Accord in Gulf," *New York Times*, December 4, 1990; Hugh Carnegie, "Pullout Not Enough, Says Israel," *Financial Times*, January 10, 1991; Sabra Chartrand, "Israel Warns Against a Gulf Retreat," *New York Times*, December 6, 1990; Jackson Diehl, "Israelis Fear Iraqi Threat Will Endure," *Washington Post*, August 29, 1990; Rowland Evans and Robert Novak, "Israel's Call for Action," *Washington Post*, August 24, 1990; Michael Massing, "The Way to War," *New York Review of Books*, March 28, 1991; Martin Merzer, "Israel Hopes Diplomacy Won't Let Iraqi Stay in Power," *Miami Herald*, August 29, 1990; and "Sharon to Americans: Blast Iraqis Immediately," *Jerusalem Post*, August 12, 1990.
18. Aluf Benn, "Sharon Shows Powell His Practical Side," *Ha'aretz*, February 26, 2001.
19. Seymour Hersh, "The Iran Game," *New Yorker*, December 3, 2001; Peter Hirschberg, "Background: Peres Raises Iranian Threat," *Ha'aretz*, February 5, 2002; David Hirst, "Israel Thrusts Iran in Line of US Fire," *Guardian*, February 2, 2002; "Israel Once Again Sees Iran as a Cause for Concern," *Ha'aretz*, May 7, 2001; and Alan Sipress, "Israel Emphasizes Iranian Threat," *Washington Post*, February 7, 2002.
20. Robert Novak, "Netanyahu's Nuke Warning," *Chicago Sun-Times*, April 14, 2002; Robert Novak, "War on Iraq Won't Be 'Cakewalk,'" *Chicago Sun-Times*, April 25, 2002; and William Raspberry, "To Solve the Crisis," *Washington Post*, April 15, 2002.
21. Elizabeth Sullivan, "Sharon Aide Expects United States to Attack Iraq; He Says Saddam Must Be Stopped from Making Nuclear Arms," *Cleveland Plain Dealer* (online), May 3, 2002.
22. Quoted in Joyce Howard Price, "Peres Encourages U.S. Action on Iraq," *Washington Times*, May 12, 2002.
23. Ehud Barak, "No Quick Fix," *Washington Post*, June 8, 2002.
24. Quoted in Gideon Alon, "Sharon to Panel: Iraq Is Our Biggest Danger," *Ha'aretz*, August 13, 2002. Also see Nina Gilbert, "Iraq Poses Greatest Threat," *Jerusalem Post*, August 13, 2002.
25. "Israel to US: Don't Delay Iraq Attack," *CBSNews.com*, August 16, 2002. The Sharon and Peres quotations are from Aluf Benn, "PM Urging U.S. Not to Delay Strike Against Iraq," *Ha'aretz*, August 16, 2002. The Gissen quotation is from Jason Keyser, "Israel Urges U.S. to Attack," *Washington Post*, August 16, 2002. The Shiry quotation is from Ben Lynfield, "Israel Sees Opportunity in Possible US Strike on Iraq," *Christian Science Monitor*, August 30, 2002. Also see Anton La Guardia, "Sharon Urges America to Bring Down Saddam," *Daily Telegraph* (London), August 17, 2002; Reuven Pedhatzur, "Israel's Interest in the War on Saddam," *Ha'aretz*, August 4, 2002; Jonathan Steele, "Israel Puts Pressure on US to Strike Iraq," *Guardian*, August 17, 2002; Walter Rodgers, "Rice and Peres Warn of Iraqi Threat," *CNN.com*, August 16, 2002; Tony Snow et al., interview

with Ra'anán Gissen, "Fox Special Report with Brit Hume," August 16, 2002; and Ze'ev Schiff, "Into the Rough," *Ha'aretz*, August 16, 2002.

26. Benn, "PM Urging U.S." For additional evidence that "Israel and its supporters" were deeply concerned in 2002 "that critics would claim that the United States was going to war on Israel's behalf—or even, as some have suggested, at Israel's behest," see Marc Perelman, "Iraqi Move Puts Israel in Lonely U.S. Corner," *Forward*, September 20, 2002.

27. On the lobby's concerns in the run-up to the 1991 Gulf War, see John B. Judis, "Jews and the Gulf: Fallout from the Six-Week War," *Tikkun*, May/June 1991; Allison Kaplan, "Saddam Splits Jewish Lobby," *Jerusalem Post*, January 14, 1991; and David Rogers, "Pro-Israel Lobbyists Quietly Backed Resolution Allowing Bush to Commit U.S. Troops to Combat," *Wall Street Journal*, January 28, 1991. On Israel's concerns at the same time, see Brinkley, "Top Israelis Warn of Deep Worry"; Carnegie, "Pullout Not Enough"; Chartrand, "Israel Warns"; Diehl, "Israelis Fear Iraqi Threat"; and Merzer, "Israel Hopes." The Buchanan quotation is from Chris Reidy, "The War Between the Columnists Gets Nasty," *Boston Globe*, September 22, 1990.

28. Benn, "PM Aide"; and Keyser, "Israel Urges U.S. to Attack."

29. Quoted in Rodgers, "Rice and Peres Warn."

30. Benn, "PM Aide."

31. Alon, "Sharon to Panel." At a White House press conference with President Bush on October 16, 2002, Sharon said, "I would like to thank you, Mr. President, for the friendship and cooperation. And as far as I remember, as we look back towards many years now, I think that we never had such relations with any President of the United States as we have with you, and we never had such cooperation in everything as we have with the current administration." "President Bush Welcomes Prime Minister Sharon to White House; Question and Answer Session with the Press," transcript of press conference, U.S. Department of State, October 16, 2002. Also see Robert G. Kaiser, "Bush and Sharon Nearly Identical on Mideast Policy," *Washington Post*, February 9, 2003.

32. Shlomo Brom, "An Intelligence Failure," *Strategic Assessment* (Jaffee Center for Strategic Studies, Tel Aviv University) 6, no. 3 (November 2003): 9. Also see "Intelligence Assessment: Selections from the Media, 1998–2003," *ibid.*, 17–19; Gideon Alon, "Report Slams Assessment of Dangers Posed by Libya, Iraq," *Ha'aretz*, March 28, 2004; Dan Baron, "Israeli Report Blasts Intelligence for Exaggerating the Iraqi Threat," *JTA.org*, March 29, 2004; Molly Moore, "Israel Shares Blame on Iraq Intelligence, Report Says," *Washington Post*, December 5, 2003; Greg Myre, "Israeli Report Faults Intelligence on Iraq," *New York Times*, March 28, 2004; Ori Nir, "Senate Report on Iraq Intel Points to Role of Jerusalem," *Forward*, July 16, 2004; and James Risen, *State of War: The Secret History of the CIA and the Bush Administration* (New York: Simon & Schuster, 2006), 72–73.

33. On the general phenomenon of buck-passing, see John J. Mearsheimer, *The Tragedy of Great Power Politics* (New York: Norton, 2001), 157–62.

34. Quoted in Perelman, "Iraqi Move."

35. Herb Keinon, "Sharon to Putin: Too Late for Iraq Arms Inspection," *Jerusalem Post*, October 1, 2002.

36. "Peres Questions France Permanent Status on Security Council," *Ha'aretz*, February 20, 2003.

37. Perelman, "Iraqi Move."

38. Shlomo Avineri, "A Haunting Echo," *Los Angeles Times*, November 24, 2002. Also see Benjamin Netanyahu, "The Case for Toppling Saddam," *Wall Street Journal*, September 20, 2002; and Nathan Guttman, "Shimon Peres Warns Against Repeat of 1930s Appeasement," *Ha'aretz*, September 15, 2002.

39. For some representative editorials, see "Next Stop, Baghdad," *Jerusalem Post* editorial, November 15, 2001; "Don't Wait for Saddam," *Jerusalem Post* editorial, August 18, 2002; "Making the Case for War," *Jerusalem Post* editorial, September 9, 2002. For some representative op-eds, see Ron Dermer, "The March to Baghdad," *Jerusalem Post*, December 21, 2001; Efraim Inbar, "Ousting Saddam, Instilling Stability," *Jerusalem Post*, October 8, 2002; and Gerald M. Steinberg, "Imagining the Liberation of Iraq," *Jerusalem Post*, November 18, 2001.

40. "Don't Wait for Saddam."

41. Ehud Barak, "Taking Apart Iraq's Nuclear Threat," *New York Times*, September 4, 2002.

42. Netanyahu, "The Case for Toppling Saddam." Also see Benjamin Netanyahu, "U.S. Must Beat Saddam to the Punch," *Chicago Sun-Times*, September 17, 2002.

43. See, for example, "Benjamin Netanyahu Testifies About Iraq to Congress," CNN Live Event, *CNN.com*, September 12, 2002; Jim Lobe, "Hawks Justify Iraq Strike as War for Democracy," Inter Press Service, September 27, 2002; and Janine Zacharia, "Netanyahu: US Must Guarantee Israel's Safety from Iraqi Attack," *Jerusalem Post*, September 13, 2002.

44. Aluf Benn, "Background: Enthusiastic IDF Awaits War in Iraq," *Ha'aretz*, February 17, 2003; James Bennet, "Israel Says War on Iraq Would Benefit the Region," *New York Times*, February 27, 2003; and Chemi Shalev, "Jerusalem Frets as U.S. Battles Iraq War Delays," *Forward*, March 7, 2003.

45. Quoted in James Bennet, "Clinton Redux," *The Atlantic@Aspen* weblog, July 8, 2006.

46. Asher Arian, "Israeli Public Opinion on National Security 2002," Jaffee Center for Strategic Studies, Tel Aviv University, Memorandum no. 61, July 2002, 10, 34.

47. Ephraim Yaar and Tamar Hermann, "Peace Index: Most Israelis Support the Attack on Iraq," *Ha'aretz*, March 6, 2003. Regarding Kuwait, a public opinion poll released in March 2003 found that 89.6 percent of Kuwaitis favored the impending war against Iraq. James Morrison, "Kuwaitis Support War," *Washington Times*, March 18, 2003. In a poll taken in Israel in early May 2007, 59 percent of the respondents said that the U.S. decision to invade Iraq was correct. "Poll Shows That Israel Is a Staunch American Ally," Anti-Defamation League press release, May 18, 2007. By that time, most Americans had concluded that the war was a tragic mistake.

48. "America's Image Further Erodes, Europeans Want Weaker Ties: a Nine-Country Survey," Pew Research Center for the People and the Press, Washington, DC, March 18, 2003. Also see Alan Travis and Ian Black, "Blair's Popularity Plummet," *Guardian*, February 18, 2003.

49. Gideon Levy, "A Deafening Silence," *Ha'aretz*, October 6, 2002.

50. See Dan Izenberg, "Foreign Ministry Warns Israeli War Talk Fuels US Anti-Semitism," *Jerusalem Post*, March 10, 2003, which makes clear that "the Foreign Ministry has received reports from the US" telling Israelis to be more circum-

spect because the U.S. media is portraying Israel as "trying to goad the administration into war."

51. Quoted in Dana Milbank, "Group Urges Pro-Israel Leaders Silence on Iraq," *Washington Post*, November 27, 2002.

52. David Horowitz, "Sharon Warns Colleagues Not to Discuss Iraq Conflict," *Irish Times*, March 12, 2003. Also see James Bennet, "Threats and Responses: Israel's Role; Not Urging War, Sharon Says," *New York Times*, March 11, 2003; and Aluf Benn, "Sharon Says U.S. Should Also Disarm Iran, Libya and Syria," *Ha'aretz*, February 18, 2003.

53. The influence of the neoconservatives and their allies was widely reflected before the war and is clearly reflected in the following articles, all written before or just after the war began: Joel Beinin, "Pro-Israel Hawks and the Second Gulf War," *Middle East Report Online*, April 6, 2003; Elisabeth Bumiller and Eric Schmitt, "On the Job and at Home, Influential Hawks' 30-Year Friendship Evolves," *New York Times*, September 11, 2002; Kathleen and Bill Christison, "A Rose by Another Name: The Bush Administration's Dual Loyalties," *CounterPunch.org*, December 13, 2002; Robert Dreyfuss, "The Pentagon Muzzles the CIA," *American Prospect*, December 16, 2002; Michael Elliott and James Carney, "First Stop, Iraq," *Time*, March 31, 2003; Seymour Hersh, "The Iraq Hawks," *New Yorker*, December 24–31, 2001; Michael Hirsh, "Hawks, Doves and Dubya," *Newsweek*, September 2, 2002; Glenn Kessler, "U.S. Decision on Iraq Has Puzzling Past," *Washington Post*, January 12, 2003; Joshua M. Marshall, "Bomb Saddam?" *Washington Monthly*, June 2002; Dana Milbank, "White House Push for Iraqi Strike Is on Hold," *Washington Post*, August 18, 2002; Susan Page, "Showdown with Saddam: The Decision to Act," *USA Today*, September 11, 2002; Sam Tanenhaus, "Bush's Brain Trust," *Vanity Fair* (online), July 2003; Patrick E. Tyler and Elaine Sciolino, "Bush Advisers Split on Scope of Retaliation," *New York Times*, September 20, 2001; and Jason A. Vest, "The Men from JINSA and CSP," *Nation*, September 2/9, 2002.

54. Janine Zacharia, "All the President's Middle East Men," *Jerusalem Post*, January 19, 2001.

55. "Rally Unites Anguished Factions Under Flag of 'Stand with Israel,'" *Forward*, April 19, 2002; and "Forward 50," *Forward*, November 15, 2002.

56. John McCaslin, "Israeli-Trained Cops," *Washington Times*, November 5, 2002; Bret Stephens, "Man of the Year," *Jerusalem Post* (Rosh Hashana Supplement), September 26, 2003; and Janine Zacharia, "Invasive Treatment," *ibid*. Other useful pieces on Wolfowitz include Peter J. Boyer, "The Believer," *New Yorker*, November 1, 2004; Michael Dobbs, "For Wolfowitz, a Vision May Be Realized," *Washington Post*, April 7, 2003; James Fallows, "The Unilateralist," *Atlantic*, March 2002; Bill Keller, "The Sunshine Warrior," *New York Times Magazine*, September 22, 2002; and "Paul Wolfowitz, Velociraptor," *Economist*, February 7, 2002.

57. See, for example, Douglas J. Feith, "The Inner Logic of Israel's Negotiations: Withdrawal Process, Not Peace Process," *Middle East Quarterly* 3, no. 1 (March 1996); and Douglas Feith, "A Strategy for Israel," *Commentary*, September 1997. For useful discussions of Feith's views, see Jeffrey Goldberg, "A Little Learning: What Douglas Feith Knew and When He Knew It," *New Yorker*, May 9, 2005; Jim Lobe, "Losing Feith, or Is the Bush Team Shedding Its Sharper Edges?" *Daily Star* (online), January 31, 2005; James J. Zogby, "A Dangerous Appointment: Profile of Douglas Feith, Undersecretary of Defense Under Bush,"

Middle East Information Center, April 18, 2001; and "Israeli Settlements: Legitimate, Democratically Mandated, Vital to Israel's Security and, Therefore, in U.S. Interest," Center for Security Policy, Transition Brief no. 96-T 130, December 17, 1996. Note that the title of the latter piece, which was published by an organization in the lobby, says that what is in Israel's interest is in America's national interest. In "Losing Feith," Lobe writes, "In 2003, when Feith, who was standing in for Rumsfeld at an interagency 'Principals' Meeting' on the Middle East, concluded his remarks on behalf of the Pentagon, according to the Washington insider newsletter, *The Nelson Report*, [National Security Adviser Condoleezza] Rice said, 'Thanks Doug, but when we want the Israeli position we'll invite the ambassador.'"

58. "A Clean Break: A New Strategy for Securing the Realm" was prepared for the Institute for Advanced Strategic and Political Studies in Jerusalem and published in June 1996. A copy can be found at www.iasps.org/strat1.htm.

59. Akiva Eldar, "Perles of Wisdom for the Faithful," *Ha'aretz*, October 1, 2002.

60. Packer, *Assassins' Gate*, 32.

61. "Israel's UN Ambassador Slams Qatar, Praises U.S. Envoy Bolton," *Ha'aretz*, May 23, 2006. Also see "Bolton Is Israel's Secret Weapon, Says Gillerman," *BigNewsNetwork.com*, November 18, 2006; and Ori Nir, "Senate Probes Bolton's Pro-Israel Efforts," *Forward*, May 6, 2005.

62. Marc Perelman, "Siding with White House, Groups Back Bolton," *Forward*, November 17, 2006; and "Dear John," *Forward* editorial, December 8, 2006.

63. Ori Nir, "Libby Played Leading Role on Foreign Policy Decisions," *Forward*, November 4, 2005.

64. "He Tarries: Jewish Messianism and the Oslo Peace," Rennert Lecture for 2002. Krauthammer fiercely defends Israel at every turn in his columns.

65. Asla Aydintasbas, "The Midnight Ride of James Woolsey," *Salon.com*, December 20, 2001; Anne E. Kornblut and Bryan Bender, "Cheney Link of Iraq, 9/11 Dismissed," *Boston Globe*, September 16, 2003; David E. Sanger and Robin Toner, "Bush and Cheney Talk Strongly of Qaeda Links with Hussein," *New York Times*, June 18, 2004; and R. James Woolsey, "The Iraq Connection," *Wall Street Journal*, October 18, 2001.

66. Goldberg added that "among Jewish lobbyists in the Beltway, support for the impending war is almost taken for granted—several are puzzled by the very suggestion that any kind of strenuous opposition to an Iraq invasion might emerge." Michelle Goldberg, "Why American Jewish Groups Support War with Iraq," *Salon.com*, September 14, 2002.

67. "An Unseemly Silence," *Forward* editorial, May 7, 2004.

68. Nacha Cattan, "Resolutions on Invasion Divide Jewish Leadership," *Forward*, October 11, 2002; Laurie Goodstein, "Threats and Responses: American Jews; Divide Among Jews Leads to Silence on Iraq War," *New York Times*, March 15, 2003; and Milbank, "Group Urges."

69. Matthew E. Berger, "Jewish Groups Back U.S. Stand on Iraq," *Jewish Journal* (online), October 18, 2002; and Jewish Council for Public Affairs, "Statement on Iraq," adopted by the JCPA Board of Directors, October 2002.

70. Mortimer B. Zuckerman, "No Time for Equivocation," *U.S. News & World Report*, August 26/ September 2, 2002. Also see Mortimer B. Zuckerman, "No More Cat and Mouse," *U.S. News & World Report*, October 28, 2002; Mortimer B. Zuckerman, "Clear and Compelling Proof," *U.S. News & World Report*, February

10, 2003; and Mortimer B. Zuckerman, "The High Price of Waiting," *U.S. News & World Report*, March 10, 2003.

71. Both quotes are from Goldberg, "Why American Jewish Groups."

72. Gary Rosenblatt, "The Case for War Against Saddam," *Jewish Week*, December 13, 2002. Also see Gary Rosenblatt, "Hussein Asylum," *Jewish Week*, August 23, 2002.

73. Ron Kampeas, "Cheney: Iran, Iraq a Package Deal," *JTA.org*, March 13, 2007.

74. Nathan Guttman, "Background: AIPAC and the Iraqi Opposition," *Ha'aretz*, April 7, 2003. Also see Dana Milbank, "For Israel Lobby Group, War Is Topic A, Quietly," *Washington Post*, April 1, 2003.

75. David Twersky, "A Bittersweet Affair for AIPAC," *New York Sun*, January 23, 2003. On the ADL, see Cattán, "Resolutions on Invasion"; Nacha Cattán, "Jewish Groups Pressed to Line Up on Iraq," *Forward*, August 23, 2002; and Nathan Guttman, "Groups Mum on Iraq, Despite Antiwar Tide," *Forward*, March 2, 2007.

76. Jeffrey Goldberg, "Real Insiders: A Pro-Israel Lobby and an FBI Sting," *New Yorker*, July 4, 2005. *Near East Report (NER)*, AIPAC's biweekly publication dealing with Middle East issues, is filled with articles dealing with Iraq in the months before the war began. Although none explicitly calls for invading Iraq, they all portray Saddam as an especially dangerous threat, leaving the reader with little doubt that both Israel and the United States will be in serious trouble if he is not toppled from power. See, for example, "Saddam's Diversion," *NER*, October 7, 2002; interview with Ze'ev Schiff, *NER*, October 21, 2002; interview with Amatzia Baram, *NER*, February 25, 2002; interview with Amatzia Baram, *NER*, October 7, 2002; interview with Kenneth M. Pollack, *NER*, September 23, 2002; "Arming Iraq," *NER*, July 1, 2002; and "Backing Saddam," *NER*, February 3, 2003.

77. John Bresnahan, "GOP Turns to Israeli Lobby to Boost Iraq Support," *Roll Call* (online), October 6, 2003.

78. Matthew E. Berger, "Bush Makes Iraq Case in AIPAC Appearance," *Deep South Jewish Voice* (online), May 11, 2004.

79. David Horowitz, "Editor's Notes: Wading into the Great Debate," *Jerusalem Post*, March 15, 2007. According to Ron Kampeas, Cheney's "message was not received enthusiastically. Only about one-third to one-half of the audience ... applauded politely." See "Cheney: Iran, Iraq a Package Deal." Similarly, Nathan Guttman wrote that Cheney's speech "received a lukewarm welcome." See "Cheney Links Action on Iran to Winning Iraq," *Forward*, March 16, 2007. However, writing in *Salon*, Gregory Levey noted that "Cheney got a warm reception and forceful applause." See "Inside America's Powerful Israel Lobby," *Salon.com*, March 16, 2007.

80. On the reception Boehner and Pelosi received, see Guttman, "Cheney Links Action"; Levey, "Inside"; and Ian Swanson, "Pelosi Hears Boos at AIPAC," *The Hill* (online), March 13, 2007.

81. Guttman, "Groups Mum on Iraq."

82. *Ibid.*; and Jeffrey M. Jones, "Among Religious Groups, Jewish Americans Most Strongly Oppose War," Gallup News Service, February 23, 2007.

83. Shortly before the United States invaded Iraq, Congressman James P. Moran created a stir when he said, "If it were not for the strong support of the Jewish community for this war with Iraq, we would not be doing this." Quoted

in Hsu, "Moran Said." However, Moran misspoke, because there was not widespread support for the war in the Jewish community. He should have said, "If it were not for the strong support of the neoconservatives and the leadership of the Israel lobby for this war with Iraq, we would not be doing this."

84. Samuel G. Freedman, "Don't Blame Jews for This War," *USA Today*, April 2, 2003. Also see James D. Besser, "Jews Souring on Iraq War," *Jewish Week*, September 24, 2004; Goodstein, "Threats and Responses"; and Ori Nir, "Poll Finds Jewish Political Gap," *Forward*, February 4, 2005. The same situation obtained before the 1991 Gulf War. By the time Congress voted to endorse the war on January 12, 1991, "the only significant Washington Jewish organization not on record in favor of the administration's position was American Friends of Peace Now, which favored the continuation of sanctions." Judis, "Jews and the Gulf," 13. Despite the lobby's efforts to make the 1991 war happen, however, a large portion of the American Jewish community opposed the war, as was the case in 2003. For example, Jewish members of the House of Representatives voted 17–16 against the resolution authorizing war, while Jewish senators voted 5–3 against it. *Ibid.*, 14. This outcome reflects the fact that in contrast to what happened in 2002–03, there was a serious debate in 1990–91 about whether to go to war against Iraq, as well as the fact that the lobby sometimes takes positions that are at odds with a substantial portion of the American Jewish community.

85. The January 26, 1998, letter can be found on the website of the Project for the New American Century, www.newamericancentury.org/iraqclintonletter.htm; the February 19, 1998, letter can be found on the Iraq Watch website, www.iraqwatch.org/perspectives/rumsfeldopenletter.htm. For background on the Committee for Peace and Security in the Gulf, see Judis, "Jews and the Gulf," 12. Also see the May 29, 1998, letter to Speaker of the House Newt Gingrich and Senate Majority Leader Trent Lott written under the auspices of PNAC, www.newamericancentury.org/iraqletter1998.htm. The neoconservatives, it should be emphasized, advocated invading Iraq to topple Saddam. See "The End of Containment," *Weekly Standard*, December 1, 1997; Zalmay M. Khalilzad and Paul Wolfowitz, "Overthrow Him," *ibid.*; Frederick W. Kagan, "Not by Air Alone," *ibid.*; and Robert Kagan, "A Way to Oust Saddam," *Weekly Standard*, September 28, 1998.

86. A copy of the Iraq Liberation Act can be found at www.iraqwatch.org/government/US/Legislation/ILA.htm.

87. John Dizard, "How Ahmed Chalabi Conned the Neocons," *Salon.com*, May 4, 2004; "Iraqi Myths," *Jerusalem Post* editorial, October 7, 1998; Seth Gitell, "Neocons Meet Israeli to Gain U.S. Backing," *Forward*, July 31, 1998; Kagan, "Way to Oust Saddam"; Martin Kettle, "Pentagon Balks at 'Idiotic' Law Urging Bay of Pigs-type Invasion of Iraq," *Guardian*, October 21, 1998; and Vernon Loeb, "Congress Stokes Visions of War to Oust Saddam; White House Fears Fiasco in Aid to Rebels," *Washington Post*, October 20, 1998. On JINSA, see "Concrete Responses to Saddam," jinsa.org, Report no. 79, August 10, 1998; "To Overthrow Saddam," jinsa.org, Report no. 82, October 2, 1998; "Spring 1998 Board Resolution—Iraq," jinsa.org, March 22, 1998; and "Resolution in Support of the Iraqi Opposition," jinsa.org, October 19, 1998.

88. See Clinton's comments after he signed the Iraq Liberation Act of 1998. Statement by the President, White House Press Office, October 31, 1998. Also see Kettle, "Pentagon Balks"; and Loeb, "Congress Stokes."

89. Vernon Loeb, "Saddam's Iraqi Foes Heartened by Clinton," *Washington Post*, November 16, 1998; Nicholas Lemann, "The Iraq Factor: Will the New Bush Team's Old Memories Shape Its Foreign Policies?" *New Yorker*, January 22, 2001; and Robert Litwak, *Rogue States and U.S. Foreign Policy* (Washington, DC: Woodrow Wilson Center Press, 2000), chap. 4.

90. Packer, *Assassins' Gate*, 41.

91. Jane Perlez, "Capitol Hawks Seek Tougher Line on Iraq," *New York Times*, March 7, 2001; and "Have Hawks Become Doves?" *Washington Times* editorial, March 8, 2001. Also see Stefan Halper and Jonathan Clarke, *America Alone: The Neo-Conservatives and the Global Order* (New York: Cambridge University Press, 2004), 129–31.

92. Richard A. Clarke, *Against All Enemies: Inside America's War on Terror* (New York: Free Press, 2004); and Ron Suskind, *The Price of Loyalty: George W. Bush, the White House, and the Education of Paul O'Neill* (New York: Simon & Schuster, 2004).

93. Bob Woodward, *Plan of Attack* (New York: Simon & Schuster, 2004), 12. Also see Lemann, "Iraq Factor"; and Eric Schmitt and Steven Lee Meyers, "Bush Administration Warns Iraq on Weapons Programs," *New York Times*, January 23, 2001.

94. She also noted that if Iraq did get WMD, the appropriate U.S. response would be a "clear and classical statement of deterrence—if they do acquire WMD, their weapons will be unusable because any attempt to use them will bring national obliteration." Condoleezza Rice, "Promoting the National Interest," *Foreign Affairs* 79, no. 1 (January/February 2000): 60–62.

95. Timothy Noah, "Dick Cheney, Dove," *Slate.com*, October 16, 2002; Adam Meyerson, "Calm After Desert Storm," interview with Dick Cheney, *Policy Review* 65 (Summer 1993).

96. Quoted in Kessler, "U.S. Decision on Iraq Has Puzzling Past." Elliott and Carney ("First Stop, Iraq") report that neoconservatives like William Kristol were upset when Cheney was chosen as Bush's running mate, because of Cheney's position on ending the first Gulf War. But after 9/11, says Kristol, "neo-conservatives happily 'consider him a fellow-traveler.'"

97. Elliott and Carney, "First Stop, Iraq"; Glenn Kessler and Peter Slavin, "Cheney Is Fulcrum of Foreign Policy," *Washington Post*, October 13, 2002; Kessler, "U.S. Decision on Iraq Has Puzzling Past"; and "Vice President Dick Cheney Talks About Bush's Energy Plan," interview with Tim Russert on NBC's *Meet the Press*, May 20, 2001. Although Cheney's views on conquering Iraq fundamentally changed after 9/11, this apparently did not happen overnight. See "The Vice President Appears on Meet the Press with Tim Russert," Camp David, Maryland, Office of the White House Press Secretary, September 16, 2001. Cheney's response to specific questions about Iraq does not indicate that he had changed his thinking about the need to topple Saddam five days after the Twin Towers fell.

98. Both Kagan quotations are from Packer, *Assassins' Gate*, 38. Also see similar comments by Packer himself in *ibid.*, 32.

99. Woodward, *Plan of Attack*, 25–26.

100. Page, "Showdown with Saddam."

101. Elliott and Carney, "First Stop, Iraq." Woodward describes Wolfowitz as "like a drum that would not stop." *Plan of Attack*, 22.

102. Woodward, *Plan of Attack*, 1–44.

103. Regarding the neoconservatives' influence on Cheney, see Elliott and Carney, "First Stop, Iraq"; Page, "Showdown with Saddam"; Michael Hirsh,

"Bernard Lewis Revisited," *Washington Monthly*, November 2004; Frederick Kempe, "Lewis's 'Liberation' Doctrine for Mideast Faces New Tests," *Wall Street Journal*, December 13, 2005; and Carla Anne Robbins and Jeanne Cummings, "How Bush Decided That Hussein Must Be Ousted from Atop Iraq," *Wall Street Journal*, June 14, 2002. On Ajami in particular, see Adam Shatz, "The Native Informant," *Nation*, April 28, 2003.

104. Jacob Weisberg, "Are Neo-cons History?" *Financial Times*, March 14, 2007. This article makes clear that Cheney and Lewis have a close relationship.

105. Woodward succinctly describes Libby's influence in *Plan of Attack* (48–49): "Libby had three formal titles. He was chief of staff to Vice President Cheney; he was also national security adviser to the vice president; and he was finally an assistant to President Bush. It was a trifecta of positions probably never held before by a single person. Scooter was a power center unto himself ... Libby was one of only two people who were not principals to attend the National Security Council meetings with the president and the separate principals meetings chaired by Rice." Also see *ibid.*, 50–51, 288–92, 300–301, 409–10; Bumiller and Schmitt, "On the Job and at Home"; Karen Kwiatkowski, "The New Pentagon Papers," *Salon.com*, March 10, 2004; and Tyler and Sciolino, "Bush Advisers Split."

106. Tyler and Sciolino, "Bush Advisers Split." Also see Bumiller and Schmitt, "On the Job and at Home"; and William Safire, "Phony War II," *New York Times*, November 28, 2002.

107. On Cheney's significant influence in the Bush administration, see Jeanne Cummings and Greg Hitt, "In Iraq Drama, Cheney Emerges as President's War Counselor," *Wall Street Journal*, March 17, 2003; Mark Hosenball, Michael Isikoff, and Evan Thomas, "Cheney's Long Path to War," *Newsweek*, November 17, 2003; Kessler and Slavin, "Cheney Is Fulcrum"; Barbara Slavin and Susan Page, "Cheney Rewrites Roles in Foreign Policy," *USA Today*, July 29, 2002; and Woodward, *Plan of Attack*, 27–30.

108. Kessler, "U.S. Decision on Iraq Has Puzzling Past"; and Woodward, *Plan of Attack*, 410. Also see *ibid.*, 164–65, 409.

109. Quoted in Eric Schmitt, "Pentagon Contradicts General on Iraq Occupation Force's Size," *New York Times*, February 28, 2003.

110. "This Goes Beyond Bin Laden," *jinsa.org*, September 13, 2001. Also see Vest, "The Men from JINSA and CSP."

111. This letter was published in the *Weekly Standard*, October 1, 2001. Among the signatories were William Bennett, Eliot Cohen, Aaron Friedberg, Donald Kagan, Robert Kagan, Jeane Kirkpatrick, William Kristol, Charles Krauthammer, Richard Perle, Norman Podhoretz, Stephen Solarz, and Leon Wieseltier.

112. Charles Krauthammer, "The War: A Road Map," *Washington Post*, September 28, 2001; and Robert Kagan and William Kristol, "The Right War," *Weekly Standard*, October 1, 2001. Also see "War Aims," *Wall Street Journal* editorial, September 20, 2001.

113. Michael Barone, "War by Ultimatum," *U.S. News & World Report*, October 1, 2001. Also see Bill Gertz, "Iraq Suspected of Sponsoring Terrorist Attacks," *Washington Times*, September 21, 2001; "Drain the Ponds of Terror," *Jerusalem Post* editorial, September 25, 2001; William Safire, "The Ultimate Enemy," *New York Times*, September 24, 2001; and Mortimer B. Zuckerman, "A Question of Priorities," *U.S. News & World Report*, October 8, 2001.

114. The April 3, 2002, letter can be found at www.newamericancentury.org/Bushletter-040302.htm.

115. Daniel Byman, Kenneth M. Pollack, and Gideon Rose, "The Rollback Fantasy," *Foreign Affairs* 78, no. 1 (January/February 1999).

116. Kenneth M. Pollack, *The Threatening Storm: The Case for Invading Iraq* (New York: Random House, 2002); Kenneth M. Pollack, "Why Iraq Can't Be Deterred," *New York Times*, September 26, 2002; Kenneth M. Pollack, "A Last Chance to Stop Iraq," *New York Times*, February 21, 2003; Martin S. Indyk and Kenneth M. Pollack, "How Bush Can Avoid the Inspections Trap," *New York Times*, January 27, 2003; and Martin S. Indyk and Kenneth M. Pollack, "Lock and Load," *Los Angeles Times*, December 19, 2002.

117. William Kristol, "The Axis of Appeasement," *Weekly Standard*, August 26/September 2, 2002; Robert Bartley, "Thinking Things Over: What We Learned," *Wall Street Journal*, September 9, 2002; Michael Ledeen, "Scowcroft Strikes Out," *National Review Online*, August 6, 2002; George Melloan, "Who Really Doubts That Saddam's Got to Go," *Wall Street Journal*, September 10, 2002; John O'Sullivan, "Chamberlain Deserves an Apology: Scowcroft, Hagel, and Raines Are No Chamberlains," *National Review Online*, September 3, 2002; "This Is Opposition? There Is No Revolt in the GOP Against Bush's Iraq Policy," *Wall Street Journal* editorial, August 19, 2002; and "Who Is Brent Scowcroft?" *New York Sun* editorial, August 19, 2002. None of the targets of the neoconservatives' ire were advocating appeasement of Iraq but instead favored containment over war.

118. William Safire, "Our 'Relentless' Liberation," *New York Times*, October 8, 2001. Also see William Safire, "Saddam and Terror," *New York Times*, August 22, 2002; and William Safire, "Big Mo," *New York Times*, November 19, 2001.

119. Robert Kagan, "On to Phase II," *Washington Post*, November 27, 2001; Robert Kagan and William Kristol, "What to Do About Iraq," *Weekly Standard*, January 21, 2002; and Safire, "Saddam and Terror."

120. Robert Kagan and William Kristol, "The U.N. Trap?" *Weekly Standard*, November 18, 2002; Charles Krauthammer, "A Costly Charade at the U.N.," *Washington Post*, February 28, 2003; George F. Will, "Stuck to the U.N. Tar Baby," *Washington Post*, September 19, 2002; and William Safire, "The French Connection," *New York Times*, March 14, 2003.

121. Krauthammer, "Our First Move." Also see Reuel Marc Gerecht, "A Necessary War," *Weekly Standard*, October 21, 2002; and Charles Krauthammer, "Where Power Talks," *Washington Post*, January 4, 2002.

122. An excellent account of the administration's campaign to sell the war is Frank Rich, *The Greatest Story Ever Sold: The Decline and Fall of Truth from 9/11 to Katrina* (New York: Penguin Press, 2006).

123. James Bamford, *A Pretext for War: 9/11, Iraq, and the Abuse of America's Intelligence Agencies* (New York: Doubleday, 2004), chaps. 13–14; Karen DeYoung, *Soldier: The Life of Colin Powell* (New York: Knopf, 2006), 440–46; and Woodward, *Plan of Attack*, 288–92, 297–301. Also see *ibid.*, 72, 163.

124. Woodward, *Plan of Attack*, 290.

125. "Powell Regrets UN Speech on Iraq WMDs," *ABC News Online*, September 9, 2005.

126. Bamford, *Pretext for War*, 287–91, 307–31; Julian Borger, "The Spies Who Pushed for War," *Guardian*, July 17, 2003; David S. Cloud, "Prewar Intelligence

Inquiry Zeroes in on Pentagon Office," *Wall Street Journal*, March 11, 2004; Seymour M. Hersh, "Selective Intelligence," *New Yorker*, May 12, 2003; Kwiatkowski, "New Pentagon Papers"; W. Patrick Lang, "Drinking the Kool-Aid," *Middle East Policy* 11, no. 2 (Summer 2004); Jim Lobe, "Pentagon Office Home to Neo-Con Network," Inter Press Service, August 7, 2003; Greg Miller, "Spy Unit Skirted CIA on Iraq," *Los Angeles Times*, March 10, 2004; Paul R. Pillar, "Intelligence, Policy, and the War in Iraq," *Foreign Affairs* 85, no. 2 (March–April 2006); James Risen, "How Pair's Finding on Terror Led to Clash on Shaping Intelligence," *New York Times*, April 28, 2004; and Eric Schmitt and Thom Shanker, "Threats and Responses: A C.I.A. Rival; Pentagon Sets Up Intelligence Unit," *New York Times*, October 24, 2002.

127. Risen, *State of War*, 72–73.

128. Lobe, "Pentagon Office." On Makovsky, see Jack Herman, "A Whole New Ballgame Overseas," *St. Louis Post-Dispatch*, February 20, 1989. This article was written when Makovsky was about to leave the United States and move to Israel. "I have strong feelings about helping to build a Jewish state," he told Herman. He then added, "It's like returning to your roots."

129. Borger, "The Spies."

130. Inspector General, Department of Defense, "Review of the Pre-Iraqi War Activities of the Office of the Under Secretary of Defense for Policy," Report no. 07-INTEL-04, February 9, 2007.

131. Franklin Foer, "Founding Fakers," *New Republic*, August 18, 2003.

132. Robert Dreyfuss, "Tinker, Banker, NeoCon, Spy," *American Prospect*, November 18, 2002. Also see "Who Will Lead a Free Iraq?" *jinsa.org*, May 9, 2003; and "Creating a Post-Saddam Iraq," *jinsa.org*, Report no. 481, April 6, 2005.

133. Quoted in Dreyfuss, "Tinker, Banker." Also see Matthew E. Berger, "Iraqi Exiles and Jews Form Unlikely Alliance," *Jewish News Weekly* (online), October 18, 2002; Juan Cole, "All the Vice-President's Men," *Salon.com*, October 28, 2005; and Michelle Goldberg, "The War over the Peace," *Salon.com*, April 14, 2003.

134. Quoted in Robert Dreyfuss, "Chalabi and AEI: The Sequel," *TomPaine.com*, November 10, 2005. Also see Laurie Mylroie, "Unusually Effective," *New York Sun*, November 8, 2005; and Michael Rubin, "Iraq's Comeback Kid," *National Review Online*, December 5, 2005.

135. Bernard Lewis, "Put the Iraqis in Charge," *Wall Street Journal*, August 29, 2003. Also see Ian Buruma, "Lost in Translation," *New Yorker*, June 14, 2004; and Michael Hirsh, "Bernard Lewis Revisited," *Washington Monthly*, November 2004.

136. Dizard, "How Ahmed Chalabi Conned the Neocons." In mid-June 2003, Benjamin Netanyahu announced, "It won't be long when you will see Iraqi oil flowing to Haifa." Reuters, "Netanyahu Says Iraq-Israel Oil Line Not Pipe-Dream," *Ha'aretz*, June 20, 2003. Of course, this did not happen and it is unlikely to happen in the foreseeable future. Also see Douglas Davis, "Peace with Israel Said to Top New Iraq's Agenda," *Jerusalem Post*, April 21, 2003.

137. Matthew E. Berger, "New Chance to Build Israel-Iraq Ties," *Jewish Journal* (online), April 28, 2003. Also see Bamford, *Pretext to War*, 293; and Ed Blanche, "Securing Iraqi Oil for Israel: The Plot Thickens," *Lebanonwire.com*, April 25, 2003.

138. Nathan Guttman, "Mutual Wariness: AIPAC and the Iraqi Opposition," *Ha'aretz*, April 27, 2003.

139. Quoted in Packer, *Assassins' Gate*, 41.

140. Friedman qualified this remark by adding, "In the final analysis, what fo-

mented the war is America's over-reaction to September 11." We agree; it was a combination of the neoconservatives' active promotion of the war, the support from key groups in the lobby, and a particular set of international and domestic circumstances that led the United States into the Iraqi quagmire. See Shavit, "White Man's Burden."

141. Noam Chomsky, "The Israel Lobby?" *Znet* (online), March 28, 2006. Also see Stephen Zunes, "The Israel Lobby: How Powerful Is It Really?" *Znet* (online), May 25, 2006.

142. One pundit notes that the "preferred slogan" of the antiwar forces in the run-up to the Iraq war was "no blood for oil." John B. Judis, "Over a Barrel," *New Republic*, January 20, 2003, 20. Also see William R. Clark, *Petrodollar Warfare: Oil, Iraq and the Future of the Dollar* (Gabriola Island, Canada: New Society Publishers, 2005); Michael Elliott, "The Selling of the President's War: Bush Should Take Israel and Oil Out of the Iraq Equation," *Time*, November 18, 2002; Michael Meacher, "This War on Terrorism Is Bogus," *Guardian*, September 6, 2003; Kevin Phillips, "American Petrocacy," *American Conservative*, July 17, 2006; and Sandy Tolan, "Beyond Regime Change," *Los Angeles Times*, December 1, 2002.

143. Judis, "Jews and the Gulf," 16–17.

144. Stephen J. Hedges, "Allies Not Swayed on Iraq Strike," *Chicago Tribune*, August 28, 2002; "Saudi Arabia Says It Won't Join a War," *New York Times*, March 19, 2003; "Saudis Warn US over Iraq War," *BBC News* (online), February 17, 2003; Jon Sawyer, "Saudi Arabia Won't Back War on Iraq without U.N. Authority, Prince Warns," *St. Louis Post-Dispatch* (online), January 23, 2003; "Scorecard: For or Against Military Action," *New York Times*, August 27, 2002; and Brian Whitaker and John Hooper, "Saudis Will Not Aid US War Effort," *Guardian*, August 8, 2002.

145. Peter Beinart, "Crude," *New Republic*, October 7, 2002; Michael Moran and Alex Johnson, "The Rush for Iraq's Oil," *MSNBC.com*, November 7, 2002; Anthony Sampson, "Oilmen Don't Want Another Suez," *Observer*, December 22, 2002; John W. Schoen, "Iraqi Oil, American Bonanza?" *MSNBC.com*, November 11, 2002; and Daniel Yergin, "A Crude View of the Crisis in Iraq," *Washington Post*, December 8, 2002.

146. Remarks by the Vice President to the Veterans of Foreign Wars 103rd National Convention, Nashville, Tennessee (White House, Office of the Press Secretary, August 26, 2002). Also see Remarks by the Vice President to the Veterans of the Korean War, San Antonio, Texas (White House, Office of the Press Secretary, August 29, 2002).

147. For a copy of the speech, see "In the President's Words: 'Free People Will Keep the Peace of the World,'" *New York Times*, February 27, 2003. Also see Remarks by the President to the United Nations General Assembly, New York (White House, Office of the Press Secretary, September 12, 2002); Remarks by the President to the Graduating Class, West Point (White House, Office of the Press Secretary, June 1, 2002); President's Inaugural Speech, Washington, DC (White House, Office of the Press Secretary, January 20, 2005); and *National Security Strategy of the United States* (2002).

148. Robert S. Greenberger and Karby Leggett, "President's Dream: Changing Not Just Regime but a Region: A Pro-U.S., Democratic Area Is a Goal That Has Israeli and Neoconservative Roots," *Wall Street Journal*, March 21, 2003. Also see George Packer, "Dreaming of Democracy," *New York Times Magazine*, March

2, 2003; Paul Sperry, "Bush the Nation-Builder: So Much for Campaign Promises," *Antiwar.com*, October 6, 2006; and Wayne Washington, "Once Against Nation-Building, Bush Now Involved," *Boston Globe*, March 2, 2004.

149. Charles Krauthammer, "Peace Through Democracy," *Washington Post*, June 28, 2002.

150. Barak, "Taking Apart."

151. Quoted in Lynfield, "Israel Sees Opportunity in Possible U.S. Strike on Iraq."

152. Benn, "Background."

153. Bennet, "Israel Says."

154. Shalev, "Jerusalem Frets."

155. See, for example, *Rebuilding America's Defenses: Strategy, Forces and Resources for a New Century*, Report of the Project for the New American Century (Washington, DC, September 2000), 14, 17–18.

156. Martin Indyk, "The Clinton Administration's Approach to the Middle East," speech to Soref Symposium, Washington Institute for Near East Policy, May 18, 1993. Also see Anthony Lake, "Confronting Backlash States," *Foreign Affairs* 73, no. 2 (March/April 1994).

157. Kenneth M. Pollack, *The Persian Puzzle: The Conflict Between Iran and America* (New York: Random House, 2004), 261–65.

158. Robert Kagan and William Kristol, eds., *Present Dangers: Crisis and Opportunity in American Foreign and Defense Policy* (San Francisco: Encounter Books, 2000); Charles Krauthammer, "Universal Dominion: Toward a Unipolar World," *National Interest* 18 (Winter 1989/90); Michael A. Ledeen, *Freedom Betrayed: How America Led a Global Democratic Revolution, Won the Cold War, and Walked Away* (Washington, DC: AEI Press, 1996); Joshua Muravchik, *Exporting Democracy: Fulfilling America's Destiny* (Washington, DC: AEI Press, 1991); Marina Ottaway et al., "Democratic Mirage in the Middle East," Policy Brief 20 (Washington, DC: Carnegie Endowment for International Peace, October 2002); Norman Podhoretz, "Strange Bedfellows: A Guide to the New Foreign-Policy Debates," *Commentary*, December 1999; "Statement of Principles," Project for the New American Century, June 3, 1997; and Albert Wohlstetter, "A Vote in Cuba? Why Not in Iraq?" *Wall Street Journal*, May 24, 1991.

159. On the neoconservatives' thinking about regional transformation, see Robert Blecher, "Free People Will Set the Course of History," *Middle East Report Online*, March 2003; Jack Donnelly and Anthony Shadid, "Iraq War Hawks Have Plans to Reshape Entire Mideast," *Boston Globe*, September 10, 2002; Halper and Clarke, *America Alone*, 76–90; Nicholas Lemann, "After Iraq: The Plan to Remake the Middle East," *New Yorker*, February 17, 2003; and Klein, "How Israel."

160. Quoted in Roula Khalaf, "Rice 'New Middle East' Comments Fuel Arab Fury over US Policy," *Financial Times*, July 31, 2006.

161. Orly Halpern, "Israeli Experts Say Middle East Was Safer with Saddam in Iraq," *Forward*, January 5, 2007. Also see Leslie Susser, "Iraq War: Good or Bad for Israel? Saddam's Execution Revives Debate," *JTA.org*, January 2, 2007.

162. Quoted in Chris McGreal, "Israelis May Regret Saddam Ousting, Says Security Chief," *Guardian*, February 9, 2006.

163. James A. Baker III and Lee H. Hamilton, co-chairs, *The Iraq Study Group Report* (New York: Random House, 2006), xv, 28–29, 43–45, 50–58. Tony Blair, who repeatedly called for settling the Israeli-Palestinian conflict, and who favors

negotiating with Iran and Syria, said that the Iraq Study Group “offers a strong way forward.” Quoted in Sheryl Gay Stolberg and Kate Zernike, “Bush Expresses Caution on Key Points in Iraq Panel’s Report,” *New York Times*, December 7, 2006. Also see Kirk Semple, “Syrian Official, in Iraq, Offers Assistance,” *New York Times*, November 19, 2006.

164. Akiva Eldar, “The Gewalt Agenda,” *Ha’aretz*, November 20, 2006.

165. Michael Abramowitz and Glenn Kessler, “Hawks Bolster Skeptical President,” *Washington Post*, December 10, 2006; Associated Press, “Israel Experts Doubt Focusing on Israel-Arab Conflict Will Help in Iraq,” *International Herald Tribune*, December 6, 2006; “Gates’s Shocking Thinking on Iran,” *Jerusalem Post* editorial, December 6, 2006; Nathan Guttman, “Baker Group Advisers ‘Surprised,’ ‘Upset’ at Report’s Israel-Iraq Link,” *Forward*, January 30, 2007; Jeff Jacoby, “Fighting to Win in Iraq,” *Boston Globe*, December 3, 2006; Robert Kagan and William Kristol, “A Perfect Failure,” *Weekly Standard*, December 11, 2006; Ron Kampeas, “ISG Fallout Continues with Query: Is Israeli-Arab Peace the Linchpin?” *JTA.org*, December 10, 2006; Jim Lobe, “Neocons Move to Preempt Baker Report,” *Antiwar.com*, December 6, 2006; Marc Perelman, “As Washington Studies Iraq Report, Jerusalem Frets over Tehran Talk,” *Forward*, December 15, 2006; Shmuel Rosner, “Baker’s Brew,” *Ha’aretz*, December 8, 2006; and “The Iraq Mud-dle Group,” *Wall Street Journal* editorial, December 7, 2006.

166. Quoted in Shmuel Rosner, “FM Livni: U.S. Must Stand Firm on Iraq,” *Ha’aretz*, March 13, 2007. Also see Shmuel Rosner, “Livni to AIPAC: U.S. Can’t Show Weakness on Iraq, Iran,” *Ha’aretz*, March 12, 2007.

167. The Olmert quotations are from Bradley Burston, “Israel Must Stay the Hell Out of U.S. Debate on Iraq,” *Ha’aretz*, March 13, 2007; and Hilary L. Krieger, “PM’s AIPAC Talk Surprises Delegates,” *Jerusalem Post*, March 13, 2007.

168. Burston, “Israel Must Stay.” Also see Krieger, “PM’s AIPAC Talk”; and Shmuel Rosner, “No Easy Answers on Israel and the Iraq Debate,” *Ha’aretz*, March 13, 2007.

169. “President Bush Welcomes Prime Minister Olmert of Israel to the White House,” White House, Office of the Press Secretary, November 13, 2006.

170. Quoted in James D. Besser, “Olmert Support for Iraq War Stirs Anger,” *Jewish Week*, November 17, 2006.

171. David Horowitz, “Editor’s Notes: Wading into the Great Debate,” *Jerusalem Post*, March 15, 2007.

172. Quoted in Glenn Frankel, “A Beautiful Friendship?” *Washington Post Sunday Magazine*, July 16, 2006.

173. Martin Kramer, “The American Interest,” *Azure* 5767, no. 26 (Fall 2006): 29. Kramer also claims that “the assertion that the Iraq war is being waged on behalf of Israel is pure fiction,” a remark at odds with Prime Minister Olmert’s statement to the 2007 AIPAC Policy Conference, where he explicitly linked Israel’s security to victory in Iraq. See note 167 above. Also see Yossi Alpher, “Sharon Warned Bush,” *Forward*, January 12, 2007.

174. Alpher, “Sharon Warned Bush.” Also see Herb Keinson, “Sharon Warned Bush of Saddam Threat,” *Jerusalem Post*, January 11, 2007.

175. See notes 21 and 25 above.